BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
B
533
NAPOLI

527180

Racc Vill · B 533

APPENDICE

ALL' ILLUSTRAZIONE ISTORICA

DEL

BOCCACCIO

SCRITTA

DA DOMENICO MARIA MANNI.

MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1820.

AVVISO.

Le cinque Lettere del dottor Gio. Lami, che per la prima volta qui riunite si danno, furono già interrottamente pubblicate in varii numeri del giornale intitolato: *Novelle letterarie di Firenze*, e si trovano nei tomi XV, XVI, XVII stampati negli anni 1754, 1755, 1756; e tanto più volontieri si sono qui poste come parte principale di questa Appendice, quanto che in esse s' illustrano con molta dottrina appunto quelle Novelle del Decamerone, intorno a cui pochissime notizie il Manni nella sua *Illustrazione* aveva saputo investigare.

La Novella di Gualtieri ridotta in ottava rima, di cui il Manni non diede che una parte, perchè più oltre non giungeva il manoscritto da lui posseduto, era stata più volte prima d' ora stampata. Quattro sono le edizioni da noi esaminate, tutte in 4.°, e senz' anno: tre di esse sembrano appartenere al secolo XVI, e quella che pare la più antica, benchè senza indicazione di luogo, deesi giudicare fatta in Venezia, leggendovisi in fine *Per Guadagnino di Vavassori*, notissimo stampatore di quella città. La lezione di questa edizione, meno scorretta dell'altre, ci ha più particolarmente servito di norma nella presente ristampa. L'altre due che non portano alcuna indicazione di stampatore, dal confronto fatto coi caratteri d'altre storie e leggende in quel secolo impresse, pare che debbansi giudicare stampate in Firenze. L'ultima sembra del principio del secolo XVII, e porta sul frontispizio: *In Treviso et in Fiorenza per il Nesti*, ed ha la lezione più delle altre guasta ed alterata.

La Ghismonda ridotta in ottava rima da Annibale Guasco, che viene appena accennata dal Manni, *Illustraz.*, p. 274, fu per la prima volta stampata in Pavia appresso Girolamo Bartoli nel 1583, in 8.°, col testo della Novella del Boccaccio e con altre poesie dello stesso Guasco. Tale edizione divenuta rarissima, e che fu ignota al Manni, fu da noi scrupolosamente seguita in questa impressione.

La lettera di Mons. Vincenzo Borghini e la risposta del Cav. Lionardo Salviati, che qui si pubblicano per la prima volta, furono tratte dal codice miscellaneo della Biblioteca Ambrosiana, segnato Q. 122, che già appartenne alla libreria di Gian Vincenzo Pinelli; e si sono aggiunte alla presente Appendice, trattandosi in esse dello stile del Boccaccio.

CINQUE

LETTERE

DEL DOTTOR

GIOVANNI LAMI

SUL DECAMERONE.

Lettera prima.

Voi mi dite, che avendo letta con piacere la *Novella VII.* della *Giornata II.* nel *Decameron* del *Boccaccio*, desideraste di sapere in che tempi si fa cadere dall' Autore questa favola. Dite, che ricorreste all' *Illustrazione del Decamerone* fatta dal sig. *Domenico Maria Manni*, ma che nulla trovaste nè di tempo, nè d' altra parte d' Istoria, avendo egli tralasciato d' illustrare una Novella, che forse porta il vanto tralle altre. Io vi dirò che i tempi bisogna congetturargli dalle persone. *Beminadab* è Soldano d' Egitto. *Bassano* è Re di Cappadocia. *Osbech* è Re de' Turchi. L' Imperatore di Costantinopoli ha un figliuolo, ed un nipote; uno nominato *Costanzo*, l' altro *Manovello;* ed ha la sua figlia maritata al duca d' Atene. Vi è il Prenze della Morea; il Re e la Regina di Cipri. I Genovesi, che da Majorca navigano in Romania, e *Marato* Majorchino, che va con essi; la barca de' Catalani, che va di Rodi in Cipri. Se queste circostanze non ci danno qualche lume, non saprei di qual cosa farmi scorta. Primieramente è da osservare, che in questa Novella si indica il commercio e la corrispondenza e amistà dell' Isola di Majorca colla Morea, e colla sua capitale Chiarenza. Ora noi sappiamo di sicuro, che il Principe Don *Ferdinando* di Majorca s' impadronì della Morea e della città di Chiarenza nel 1315. coll' ajuto de' Catalani, che tenevano il Ducato di Atene. Adunque il caso è supposto dal *Boccaccio*

A dopo

dopo il 1315. Sino nel 1323. il Principato della Morea si ritrovava sotto i Majorchini, benchè morisse *Ferdinando* nel 1316, sotto cioè alcun de' suoi figli. Il *Boccaccio* fa che il Prenze di Morea sia occiso dal Duca d'Atene, e che sia sostituito un fratello del morto Prenze; lo che, come si vedrà, dovè seguire innanzi al 1320, onde da questo ancora si potrebbe arguire, che dopo *Ferdinando* regnassero nella Morea i suoi figli; sino che nell' anno 1323. *Giovanni* conte di Gravina, figlio di *Carlo* secondo Re di Sicilia, s'impadronì di Chiarenza, e del resto della Morea. Vediamo adesso chi in questo tempo tenesse il Ducato di Atene: e già ho detto che l' avevano i Catalani, e il *Boccaccio* nel suo caso indica, che i Catalani duravano ancora a essere padroni in Grecia, perchè da Rodi fa partire la cocca de' Catalani, la quale passava in Cipri. I Catalani già conquistatori in Grecia s'impadronirono d'Atene, e del suo Ducato nel 1312. avendo vinto e morto *Gualtieri IV* Duca d'Atene. Questi dopo essere stati sotto *Ruggieri Deslau*, nel 1326 si sottomisero a *Federigo* Re di Sicilia, il quale diede loro *Manfredi* suo secondogenito per Signore e Duca; e a *Manfredi* succedè il fratello *Alfonso*; ed a questo succedè il fratello *Guglielmo* Duca di Caltasino dopo il 1338, ed essendo questi morto gli succedè il fratello *Giovanni* Marchese di Randace, il quale andò a prendere il possesso d'Atene nel 1344 e morì poi nel 1348, lasciando il Ducato d'Atene al suo figlio *Federigo*, il quale trapassò nel 1355. senza lasciare posterità. Adunque il Duca d'Atene occisore del Prenze di Morea si suppone dal *Boccaccio*, *Ruggieri Deslau*, signore allora de' Catalani e d'Atene. Veduto questo, passo a ragionare dell' Imperadore di Costantinopoli. *Michele* fu Imperadore con *Andronico* suo padre dall' anno 1295. sino al 1320 ed ebbe due figli e due figlie. I figli furono *Andronico* e *Manovello*: e questo è quel *Manovello*, che dal *Boccaccio* è detto nipote dell' Imperadore, cioè d'*Andronico*, il qual *Manovello* morì nel 1320. Le figlie furono *Anna* e *Teodora*, delle quali *Anna* si maritò a *Tommaso* Despota, Principe d' Acarnania, ed in seconde nozze a *Tommaso* Conte di Cefalonia. *Teodora* si sposò a *Sfentistlabo* Re de' Mesi, e dipoi a *Michele Strascimiro* Re di Bulgaria. *Andronico* Imperadore oltre *Michele*, ebbe altro figlio chiamato *Costantino* o *Costanzo*, come lo dice il *Boccaccio*, ed ebbe due figlie, *Simona* maritata a *Stefano Dracutino* Re di Servia, e *Maria*, bastarda, maritata a *Tuctai* Re de' Tartari. Il *Boccaccio* dicendo, che la moglie del Duca d' Atene era *Sirocchia* di *Costanzo* e di *Manovello*, dice cosa impossibile, perchè questi non erano tra di loro fratelli; ma forse la dice *Sirocchia* impropriamente, per significare parente stretta. Niuna poi delle figlie o di *Andronico*, o di *Michele* si trova maritata al Duca d' Atene, che era allora *Ruggieri Deslau*; come si è veduto. Intanto se il caso del *Boccaccio* è seguìto dopo che *Ferdinando* di Majorca s' impadronì del Principato di Morea, lochè fu nel 1315, e innanzi che morisse *Manovello Paleologo* figlio dell' Imperadore *Michele*, locchè accade nel 1320, i varj accidenti d' *Alathiel* seguirono in questo tempo di mezzo, cioè tra il 1315. e il 1320, e seguirono nello spazio di quattro anni, come dice il *Boccaccio.* Sicchè bisogna che intorno al 1316. o 1317. *Alathiel* partisse dal Porto d' Alessandria per andare al Re del Garbo per moglie. I racconti che fa il *Boccaccio* circa le cagioni della guerra, e la guerra stessa del Prenze di Morea col Duca d' Atene; e i soccorsi mandati a questo da varj Principi, e specialmente da *Andronico il vecchio* Imperadore di Costantinopoli, ci scuoprono una parte d' Istoria ignota, per quanto io sappia, e nascosa sotto il velo di questa favola. Il tempo stabilito delle avventure di *Alathiel*, tanto più dovrà credersi vero, quanto ad esso ben corrispondono gli altri avvenimenti, che nelle Novelle si narrano. Dicesi dal *Boccaccio*, che *Costanzo Paleologo* avendo rapita *Alathiel*, per timore dell' Imperadore *Andronico* suo padre non la condusse a Costantinopoli, ma bensì nell' Isola di Chios, ove come in luogo sicuro trattennesi. Qui è da avvertire che l' Isola di Chios, in oggi Scio, sino dal fine del secolo XIII o dal principio del seguente, era stata conquistata da *Benedetto Zoccoria*, famoso capitano genovese, il quale ne tenne sino alla morte la signoria; e poscia i Genovesi la venderono ai Nobili della Famiglia *Giustiniani*, la quale vi signoreggiò per lo spazio di più di 200. anni. In oltre l'Arcipelago era per lo più dominato da' Duchi di Nasso, della Casa *Sanudo*, e da altri; sicchè il *Boccoccio* fa molto avvedutamente ritirarsi *Costanzo* con *Alathiel* in Chios, terra indipendente dall' Imperadore, e che però lo rendeva sicuro. Dice poi il *Boccaccio* che *Osbech* era allora Re de' Turchi, *il quale in continua guerra stava coll' Imperadore*, e che *in questo tempo venne per caso alle Smirre*. È quindi da sapersi che avendo i Tartari circa l'anno 1260. scacciato dal Trono *Aladino* o *Azadino* Soldano d' Iconio; e poi ritiratisi i Tartari, mentre questi ritornava ad Iconio, morìo. Era per succedergli nel soglio il figlio *Melec*, ma vi si oppose *Amur*, uno de' Grandi; pure vinto da esso e trucidato dipoi *Amur* e *Astrat*, fu proclamato Soldano. Ma venuto quindi alle mani con *Holy* figliuolo d'*Amur*, rimase egli disfatto ed abbattuto; e dopo la sua morte il Regno de' Turchi si divise in varii principati, avendo i Governatori delle Provincie usurpato di esse il supremo dominio. Viveva in questo tempo *Osmon*, volgarmente detto *Ottomano*, figlio d'*Ertucul*, il quale era stato uno de' Generali del Soldano *Aladino*, e si era portato sì bene che il Soldano gli avea data la sovranità d'un piccolo paese nelle montagne dell'Armenia. Ora questi, d'animo guerriero e valoroso, vedendo omai così diviso il Regno de' Turchi, diede loro addosso, gli vinse in buona parte, e si fece Soldano nel 1300, e visse così Imperadore sino al 1328, in cui morì, lasciando suo successore il figlio *Orcano*. Ma *Osmon* non si contentò d'aver conquistato tanto del Reame de' Turchi: venne come un torrente a scaricarsi ancora sulle provincie dell' Impero Greco, e prese una gran parte della Bitinia, colla città di Borsa, che n'è la capitale, e in cui stabilì la prima sede del suo Impero. Di lì scorrendo con una rapidità incredibile le coste dell'Asia, se le soggettò quasi tutte; e perciò giudiziosamente il *Boccaccio* lo fa andare pacificamente nel Porto delle Smirre, o Smirne, poichè era già suo. Si conosce però dal *Boccaccio*, e dalla storia che in questo tempo egli non avea potuto ancora soggiogare la Cappadocia, poichè *Bassano* Re della medesima, o vogliamo dire Soldano (nome noto a noi solo per memoria lasciataci qui dal Poliistore *Boccaccio*) si era confederato coll'Imperadore greco contra *Osman*. Queste guerre e queste irruzioni d'*Osman* accadevano appunto ne' tempi da me fissati agli avvenimenti d'*Alathiel*; onde *Giovanni* XXII. Papa fu costretto, per mezzo d'*Isnardo* Arcivescovo di Tebe, a procurare la lega de' Principi Cristiani per opporsi a' suoi progressi, la quale fu finalmente conchiusa nel 1328. Due cose si potranno opporre a queste mie osservazioni: una che il *Boccaccio* nomina il Re de' Turchi *Osbech*, e non *Osman*; l'altra, che *Osman* morì nel 1328, e il *Boccaccio* qui dice che *Osbech* venuto a battaglia con *Bassano* Re di Cappadocia, fu da questo vinto ed ucciso. In quanto alla prima difficoltà è facile la soluzione, vedendosi in *Osbech*, o per meglio dire *Osbeg*, una contrazione del nome *Osman-beg*, quasi si dica il *Signore Osman*; e simili contrazioni sono appresso i Turchi usate. Di più i nomi de' Signori Turchi sono variamente pronunziati dagli Storici, come il Soldano *Clitziasthlan* è detto da *Abulfaragio Ker-Aslan*; il Soldano *Rucratino* è chiamato dal medesimo *Rucnoddino*. *Chaicosroes* fu appellato ancora *Jathatino*, come vuole l'*Acropolita*. *Gaiasadino* da *Pachimera* è detto *Japhatino*; e da *Abulfaragio* è chiamato *Ginthoddin*. Appresso il medesimo *Raconad* è scritto *Racnaddin*; *Azadino* negli Annali Turchi dicesi *Aladino*; nomi tutti di Soldani di Iconio. Non nego che in questi tempi non vi fosse qualche Signor Turco, che si nominasse *Ezesbeg* che a *Osbech* più si accosta, come si vede negli Annali Turchi; ma quel che fece guerra all'Imperadore Greco era il Re de' Turchi, ed appellavasi *Osman*. In quanto all'altra difficoltà, a volere che il *Boccaccio* conducesse al fine proposto l'orditura della sua Novella, era necessario intrecciarla colla favola nata dall' anacronismo, perchè se dicea il vero tempo della morte d'*Osman*, era impossibile che si ristringesse dentro i quattro anni il tempo delle avventure d' *Alathiel*. La verosimiglianza poi del saccheggio dato da *Osman* all'Isola di Chios per prendere *Alathiel* nasce dal riferirsi nel *Libro II. dell'Istoria dell' Arcipelago*, che *Osman* per l'ira presa contro il valoroso Duca di Nasso, si risolvè di dare il sacco all' Isole dell' Arcipelago, locchè alla fine effettuò, ma ancor questo seguì verso l'anno 1326. o 1327. Pure potè degli anni ionanzi provarsi a depredare con discesa improvvisa l'Isola di Chios. *Alathiel*, figlia del Soldano d' Egitto, andava sposa al Re del Garbo. Vi era intorno al 1317. il Re del Garbo? E chi era? E dove è questo Reame? Quello che in latino barbaro si dice *Algarbia*, e dagli Spagnuoli *Algarve*, coll' articolo arabo *Al* in principio, i nostri antichi, levato l'articolo, appellavano *Garbo*. Questo Regno era parte in Ispagna e parte nell' Affrica. In Ispagna cominciava dal Capo San Vincenzio sino alla città d' Almeira, includendo in sè gran numero di città e di castella, e così veniva a comprendere oltre il paese che in oggi si dice *Algarve*, ed è una provincia del Portogallo, ancora l' Andalusia, e una parte del Regno di Granata. Le terre dalla parte d' Affrica contenevano tutto ciò, che vi è dopo lo Stretto di Gibilterra sino a Tremesena, dove sono situati i Regni di Fez, di Ceuta e di Tanger, che anticamente si chiamavano il Regno di *Benamerino*, cioè *de' Figli di Merino*, e più sotto se ne vedrà la cagione. Adunque Algarve d' Affrica era tutta la Costa di Barberia opposta all'Andalusia, e al Regno di Granata. Benchè però generalmente venisse sotto nome d' Algarve tutta questa grande estensione di paese tanto in Ispagna che in Affrica; pure propriamente ed in particolare fu dato questo nome d' Algarve a una provincia la più settentrionale del Regno di Fez, che comunemente vien detta in oggi *Hasbat*, ma M. *De l'Isle* nelle sue carte le conserva il nome d' Algarve, comprendendo in esso la provincia di Asgar

Asgaf. Io però non dubito che quando il *Boccaccio* nomina il Re del *Garbo*, intenda quel Re che dominava l' Algarve in Affrica. Questo Re non parmi poter esser altro che il Re di Fez, essendo questo Regno situato nell'Algarve come si è detto. I Re di Fez erano sino da circa la metà del secolo XIII. della stirpe de' *Benamerini*, che il *Mariana* chiama *los Merinos; Gio. Leone* Affricano, i *Marini*. Erano già gli *Almohadi* Regi di Fez e Marocco, o come gli dice il lodato Affricano, i *Meuchidin*. Il Re *Maometto il Verde* lasciò suo successore *Bussafo*, al quale morto succedè *Arrasio*. *Gomaranza*, Governatore di Tremezena, del lignaggio de' Mori *Abdaluesi*, si rubellò e mosse le armi contro il suo Re *Arasio*; e questi restò trucidato da un parente di *Gomaranza*. Quei Mori che fuggirono dalla strage si ritirarono a Fez, dove furono accolti da *Bucar Merino*, Governatore di quel regno, secondo il *Mariana*; ma l' Affricano lo dice *Habdulac*. Questi per vendicare il suo Re armò contro i traditori, e gli disfece in battaglia; quindi s' impadronì della Mauritania e si fece chiamar Re, e fondò un nuovo impero, cioè quello di Fez, o del Garbo. Ma *Almorcanda*, della stirpe degli *Almohadi*, era già succeduto all' ucciso *Arrasio*, e dominava almeno in Marocco, giacchè era stato vinto in battaglia da *Bucar Merino*: e d'un solo impero se n' erano fatti due, cioè quello del Garbo e quel di Marocco. A *Bucar Merino*, primo Re del Garbo, succedè nel soglio *Hiaya* suo figlio, che, morto in tenera età, ebbe per successore il zio *Giacob Abeniuzeph*, fratello di *Bucar Merino* suo padre. Seguì ciò intorno al 1260, secondo il *Mariana*. Ma *Gio. Leone* Affricano vuole che *Habdulach*, primo Principe della Casa di *Merin*, non prendesse mai il titolo di Re; e che il primo a prender questo titolo fosse *Giacob* suo figlio, giacchè lasciò quattro figliuoli, vale a dire *Abubder*, *Abvichia*, *Abusahid* e il detto *Giacob*. Non fa per me entrare in questa differenza dei due istorici. Ritornando però a proposito, dirò che tentando *Budebusio*, del lignaggio anche egli degli *Almohadi*, di acquistare il Regno di Marocco contra

Almorcanda coll' ajuto di *Giacob*, Re del Garbo, gli riescì l'impresa Fatto *Budebusio* Re di Marocco, minacciava di impadronirsi ancora del Reame del Garbo, onde il Re *Giacob* gli mosse guerra, lo vinse, e si fece egli Rege ancora di Marocco, lo che, secondo l' Affricano, seguì nel 1290. Io trovo nel *Mariana* che nel 1288. era Re di Fez e Marocco *Juzeph* o *Giuseppe* figlio di *Giacob*; ma a me giova il seguire piuttosto la Cronologia dell' Affricano come persona meglio informata delle storie paterne. Questo *Juzeph* sembra potere essere stato il Re del Garbo e di Marocco, a cui andava sposa *Alathiel* circa il 1317, il quale era allora forse di età di cinquant' anni; non perchè innanzi non avesse moglie, ma perchè forse era vedovo, ed altra moglie prender voleva. Qui è da notare l' avvedimento del *Boccaccio* per render verisimile la Novella, nel fare sposare la figlia del Soldano di Babbillonia a un Re non meno grande e potente di lui; e ad un Re parimente Affricano, come era il Re del Garbo. Scelse poi il *Boccaccio* piuttosto il Re del Garbo che alcun Soldano dell' Asia per isposo a *Alathiel*, perchè il nome di questo Re era più noto e famoso a' popoli, a' quali scriveva le Novelle, e per la maggior vicinanza d' Algarve all' Italia, e pe' passaggi che faceva questo Re colle sue armate nelle Spagne, o confederato col Re di Castiglia contro gli altri Mori, o collegato co' Regi di Granata e di Murcia contro il Re di Castiglia. E appunto nel 1319. *Ismael* Re di Granata per aver l' ajuto del Re del Garbo e di Marocco, diede ad esso Algezira, e Ronda con tutti i luoghi circonvicini. Io non so l' anno appunto, in cui *Giuseppe* succedè a *Giocob* suo padre nol Regno, ma parmi cosa indubitata, che ciò seguisse intorno all' anno 1290. Se non piacesse che questo Re fosse da prender moglie circa al 1316 può supporsi benissimo allora morto, e che a lui fosse succeduto *Abusaid*, terzo Re della Casa de' *Merini*, giovane senza dubbio, e opportuno alle nozze della bella e leggiadra *Alathiel*. Ad *Abusaid* succedè a suo tempo *Abulbesen*, poichè la stirpe de' *Merini* durò a re-

regnare sino al 1407. Forse sarà opposto all' accortezza del *Boccaccio*, che essendo il Re del Garbo un Re moro non conveniva dare ad esso una sposa bianca, quale era la figliuola del Soldano d'Egitto. Ma al contrario spicca a maraviglia la sempre ben conservata verosimiglianza, poichè ci assicura *Giovan Leone* Affricano che il Re di Fez o del Garbo, benchè abbia molte schiave nere, prende sempre per moglie una bianca. Ma del Soldano di Babbillonia *Beminadab*, che si ha mai nella probabile Istoria? Si ha che ancor questo corrisponde ai nostri tempi. Cominciò a essere il Soldano in Egitto nel 1171. poichè allora il famoso *Giuseppe Saladino* figlio di *Giob* s' impadronì del Cairo e si fece Re dell' Egitto, e diede principio alla successione de' Soldani *Jobidi*, o vogliamo dire della stirpe di *Giob*. Il Cronico Orientale ce ne dà la serie sino al 1250. perchè sino a quei tempi regnarono. Imperciocchè questa prosapia de' *Jobidi* cessò di regnare in Egitto nel tempo che *San Luigi* Re di Francia fu fatto schiavo, cioè nell' anno 1250. avendo i Mamalucchi ucciso *Moadbam Turan Schach*, e fattisi essi padroni, come si può vedere appresso il Renaudot ne' *Patriarchi Alessandrini*, e nella Tavola Cronologica di *Abd-Albareth*, Manoscritto Mediceo Palatino. Intanto poi si dice dal *Boccaccio*, il Soldano d' Egitto Soldano di Babbillonia, in quanto non solamente in Caldea fu una città detta Babilonia, ma ancora in Egitto, della quale alcun vestigio ci resta vicino al Cairo, secondo l' Affricano. Era dunque *Beminadab* Mamalucco Soldano d' Egitto, a cui spettava il Porto e la Città di Alessandria; ed appunto secondo la ben intesa Istoria si trova, che egli era Soldano sui principj del secolo XIV. Mi sarà forse opposto, che in questo tempo era Soldano d' Egitto *Naser*, e non *Beminadab*, perchè *Naser* figlio di *Kelaone* cominciò a regnare, e fu insieme deposto nel 1294. In suo luogo regnò *Adelo Zigadino Catboga* sino al 1296. A questo succede *Mansore Hasamedino Labino*, dopo il quale di nuovo regnò nel 1298. *Naser*, il quale pure di nuovo depose il comando nel 1308.

Ma ucciso nel 1309. il suo successore *Modafero Bibarso*, di nuovo e per la terza volta occupò l'impero *Naser*, nè più lo depose finchè non morì nell'anno 1340. come si può vedere nella Tavola Cronologica Turca di *Abd-Albareth*: ma la risposta è molto agevole. *Naser* avea anche il nome di *Mohammad*, come si vede dalla lodata Tavola Cronologica, e dall' Istoria de' Patriarchi d' Alessandria di Mr. *Giuseppe Simonio Assemani*. Gl' Italiani storpiando il nome all' uso di que' tempi, invece di *Naser–Mohammad*, dissero forse corrottamente *Beminadab*. Le storpiature de' nomi nel secolo XIV. sono insigni appresso *Giovanni Villani*, come di *Porcaro* per *Burgravio*; di *Paglialoco* per *Paleologo*; di *Ghirigoro* per *Gregorio* ec. Lo stesso *Boccaccio* in questa Novella scrive *Curiaci* invece di *Ciriaco*, accomodandosi alla pronunzia di quell' età. Già di sopra ho toccato qualche cosa degli accorciamenti e storpiature de' nomi Arabi o Turchi; e qualmente gli Orientali più nomi aveano, sicchè questo stesso Soldano da *Marino Sanudo* è detto *Claudo*. Onde anche per questo può difendersi il *Boccaccio*, se invece di *Naser*, l' altro nome *Beminadab* adopera. E in verità si legga il Cronico Orientale, si legga la citata Tavola Cronologica, la Biblioteca Orientale Medicea di Monsignor *Stefano Evodio Assemani*; si vede che i Califi e i Soldani, e altre persone Orientali, aveano quasi tutti due e tre nomi, e talvolta quattro e cinque, ed inoltre ancora de' soprannomi, de' quali chi nominandone uno, chi un altro, benchè indichino tutti la medesima persona, pure a chi non gli sa possono far nascere dubbiezza su questa identità. Essendo quel Soldano nemico e severo contro i Cristiani, cercarono i Principi Cristiani di placarlo con varie ambascerie, come si può vedere appresso i lodati *Renaudot* e *Assemani*; onde molto verosimilmente finge il *Boccaccio* che il Re di Cipri di buona voglia rimandasse, con *Antigono*, *Alathiel* a suo padre, poichè anche per questo gran favore il Soldano si sarebbe mosso a riguardare con miglior occhio le cose de' Cristiani d' Egitto. Era in quel tempo Re di

Cipri *Ugo IV Lusignani*, che avea per moglie *Aloisia d'Iblin*; e l'Isola di Cipri tanto più avea allora libero commercio con Rodi, quanto nel 1307. l'Isola di Rodi era stata conquistata da' Cavalieri di San Giovanni. Non istarò a notare altro come di minore importanza, e intanto mi dico vostro ec.

LETTERA SECONDA.

Poichè mostraste, Amico mio, gradimento di quel poco che osservar seppi sulla Novella di *Giovanni Boccaccio*, che è la settima della seconda Giornata del suo Decamerone; non credo che vi sarà discaro che io adesso sopra qualche altra Novella del medesimo faccia alcuna osservazione e discoprimento. Vaghe Novelle, tralle altre, sono quella di *Abraam* Giudeo indotto dal Mercatante parigino, in qualunque maniera ciò fosse, a farsi cristiano; e l'altra del *Saladino*, che passa in Europa a vedere gli armamenti, e i preparativi, e le Crociate, de' Cristiani contra di lui, e di ciò che a lui in Lombardia addivenne; e quella del Giudeo *Melchisedech* ed alcun' altra. Ora io credo d'aver trovata la sorgente di queste Novelle, composte da *Giovanni Boccaccio*, e quali racconti che del *Saladino*, o d'altra persona faceansi, egli abbia a suo modo, e colla sua graziosa maniera travestiti. È da ricordarsi adunque che il Novellista Fiorentino ne' fogli delle sue Novelle dell' anno 1751. num. 38. *a col.* 593. diede ragguaglio d'un antico Manoscritto toscano, opera di Messer *Bosone* da Gubbio, scritta da lui nel 1311. e intitolata, l'*Avventuroso Ciciliano*. In questo antico e bel Manoscritto, e certamente coetaneo all'Autore, sono di quando in quando alcune annotazioni, scritte dalla stessa mano che scrisse l'opera, e che io facilmente crederei essere dello stesso *Bosone*. In due di queste Note si ravvisa manifestamente la sorgente delle due prime No-

Novelle; siccome dell'altra, la quale narra come *Melchisedech* Giudeo deluse la speranza del *Salodino* col racconto de' tre Anelli, la quale ad alcuno sembra presa dal *Centonovelle*, num. LXXII. Questa però recitata in una delle dette Novelle, sembra più simigliante al disteso del *Boccaccio*, siccome a suo tempo farò vedere. E per rifarmi dal Viaggio in Europa che fece sconosciutamente il *Saladino*, e l'avvenimento suo in Messer *Torello d' Istria* da Pavia, si vedrà da quanto è notato nel libro di *Bosone*, che il *Boccaccio* ha trasferito a Messer *Torello* di Pavia quello, che si diceva accaduto col *Saladino* a *Ugone di Montecaro* in Ispagna. E si conoscerà insieme donde sia derivata la Novella che nel *Centonovelle* si legge al num. XXIV. nel quale *Centonovelle* pure quella del num. LI, è forse tratta interamente dal Romanzo di M. *Bosone*; se non che in esso non si fa Cavaliere il *Saladino*, ma bensì altro Soldano, che vivea circa la fine del secolo XIII. nè si dicono alcune altre particolarità, le quali si leggono nel Romanzo. Imperciocchè io sono di opinione che il *Centonovelle* sia stato raccolto e messo insieme, e pubblicato dopo al Romanzo di *Bosone*, non essendo vera la sentenza di quelli, che lo vogliono anteriore al 1300. mentre in esso alla Novella LXV. si tratta della guerra del Re di Francia contro *Filippo* di Fiandra fatta nel 1304. come ci afferma *Giovanni Villani*. E nella Novella XV. si parla di *Uguccione* da *Faggiuola*, già vecchio, che fiorì nell'anno 1313. e seguenti, come si vede nel *Villani* citato al libro IX. Di più il racconto della Cavalleria del *Saladino* è copiato colle stesse parole del Romanzo; e se nel Novellino il nome di chi lo fè Cavaliere, e diè la Gotata al *Saladino*, è Messer *Ugo di Tabaria*; è manifesto segno, che *Bosone* non prese quel racconto dal Novellino, poichè ei lo fa di Messer *Ulivo di Fontana*, ed altre cose vi framischia, che nel Novellino non sono; e secondo lui quello, che fece Cavaliero il *Saladino*, e che gli diè la Gotata, fu *Gian di Berrì*, e non Messer *Ugo di Tabaria*. Imperciocchè chi rubò questa Novella, trasferì a

Messer *Ugo di Tabaria*, come più alto Signore e più celebre quello, che *Bosone* dice di *Gian di Berri*. Oltre che non è verosimile, che uno, il quale compone un lungo Romanzo, voglia inserirvi un pezzo preso tale quale da un altro; ma sembra più probabile, che uno il quale raccoglie fatti spezzati, prenda qualche pezzo da un'opera lunga. Arroge, che lo stile e la dicitura di quel fatto è in tutto uniforme a quello che lo precede, e che lo seguita, in quel Romanzo. Onde non si può dubitare, che sia tutta narrativa originale di *Bosone*. Sicchè è per legittima conseguenza dimostrato che il Novellino è posteriore all' anno 1311. e 1313. e forse compilato intorno al 1325. o 1330. e quindi si conosce erroneo il sentimento di *Lionardo Salviati*, che pensa poter essere anteriore al 1300. e del Sig. *Manni*, che lo crede nato innanzi sino a *Dante Alighieri*, vale a dire al 1265. quando in esso sono tante cose, accadute tutte posteriormente a questo tempo. Si potrebbe però forse dire, che qualche Novella è più antica del 1300. per essere stata presa interamente senza mutar parola da Autore più antico; in quella guisa che è stata presa quella della Cavalleria del *Saladino* dal Romanzo di Messer *Bosone*: e quindi si verificherebbe, che sieno più d' uno gli Autori del *Centonovelle*. Ma per ritornare al *Boccaccio*, la Novella del Giudeo *Melchisedech* non divaria se non dal nome; poichè lo Scoliaste di *Bosone*, non *Melchisedech*, ma *Assalonne* lo appella. Ancora la Novella seconda della Giornata V. è in buona parte presa dai racconti che nel Romanzo di Messer Bosone si hanno, circa la guerra dagli Arabi di Fez fatta al Re di Tunisi, il quale riportò contro essi vittoria per l'industria e il valore di Messer *Gianni del Chiaro*; la qual guerra seguì tra il 1282. e il 1300. Ma per lasciare una volta il Romanzo di Bosone, la Novella IV. della Giornata V. in cui si narra l'avvenimento amoroso della figliuola di *Licio di Valbona* è presa da una fama, o parlare, che se ne faceva in persona d'altra donzella, così diversa di nome, come di famiglia e di patria; onde è, che un Poeta, antico forse più del *Boccaccio*, la mise in ottava rima, e intitolò il Poema *La Lusignacca*, vale a dire il Rossignuolo; per la vaghezza che mostrò del suo canto l'innamorata fanciulla. Questo Poema si conserva manoscritto nella Riccardiana di Firenze; e di questo ancora vi ragionerò a suo tempo; dicendovi intanto, che lo credo anteriore alla Novella del *Boccaccio*, perchè se questa fosse uscita prima, e la beltà della composizione, e il gran credito in cui era il *Boccaccio*, non avrebbero permesso al Poeta di servirsi d'altro racconto; nè avrebbe egli mutati nomi, luoghi, e circostanze; siccome fecero gli altri, che ridussero in versi alcuna Novella del *Boccaccio*, o in altra lingua la trasportarono. E giacchè ora questo sovviemmi, vi voglio fare avvertire, che una parte della Novella VIII. della Giornata V. è l'imitazione di un luogo dell'Inferno di Dante, di cui il *Boccaccio* molto industriosamente si servì al suo bisogno. Uopo è però prima rifarsi, come ho promesso, dal viaggio del *Saladino* in Europa. L'Annotazione in cui è il racconto, il quale ha dato origine alle due Novelle del *Boccaccio*, di Messer *Torello* di Pavia, cioè, e di *Abraam* Giudeo, è quello, che segue, copiato fedelmente dal Codice dell'*Avventuroso Ciciliano* di Messer *Bosone* da Gubbio. Dice adunque così: *Egli avvenne, che 'ntra Saracini e Cristiani al tempo del* Re Saladino *fu una grande battaglia, onde i Saracini, come a Dio piacque, ebbono vittoria. In quella battaglia fu il Re di Francia* (cioè *Guido* Re di Gerasalemme, la quale fu presa nel 1187. dal *Saladino*; e il Re era d'origine Francese. E di più i Turchi appellano Franchi tutti i Cristiani) *preso, e collui molti Baroni. Della quale aventura e battaglia non faremo menzione, salvo faremo menzione dell'avventura ch' avvenne al Conte* Artese *di Francia, il quale era preso cogli altri Baroni di Francia. Voi dovete sapere, che la prigione de' Re e di Baroni non era prigione al modo di quelle che intra noi per li malfattori s'usano; ma elle erano belli palazzi, e belli giardini, e nientemeno erano bene e prove-*

dutamente guoidati; e in quella prigione tutto giorno si prendeva diletto, quale a Cavalieri piacie, come ischermire, saltare, ormeggiare, e giostrore, e molti altri diletti: che bene erano in parte, ove ciò fare potevano. Alcuna volta il Saladino *facieva intra loro comiaciore uno torniamento a mazza e spada all' usanza Franciesca, ove il* Saladino *alcuna fiata intra loro isconosciutamente si mischia, e come gli altri Cavolieri colpiscie; al quale torniamento spesse volte avonza di prodezza il Conte* Artese, *però ch' egli era molto prod' uomo; onde il* Saladino *gli porta molto amore, e molto si diletta di sue usanze e modi; di che avvenne, che avendo il* Saladino *un figliuolo moschio, onde grande festa ne fecie il* Saladino, *e per pruccuratore il fa Cristiano*; (Sembra cosa incredibile che il *Saladino* volesse far Cristiano un figliuolo; ma egli fu un Principe d' incerta Religione, come si vede dalla Novella di *Melchisedech*, e volle all' uso de' Cristiani esser fatto Cavaliere, come si ha dalla Novella 51. del *Novellino*, e da questo Romanzo di *Bosone*; e il *Boccaccio* e altri Comentatori sopra il Canto IV. dell' Inferno di *Dante* scrivono, che egli non era alieno dalla Religione Cristiana; e la Novella 24. del *Centonovelle* ciò ne conferma) *e da ora inanzi chiama il Conte suo compare. Apresso la ricomperozione de Re di Francia e degli altri Baroni*, (la liberazione del Re e de' suoi Baroni seguì un anno dopo alla prigionia) *il* Saladino *libera il Conte* Artese, *e senza nulla ricomperazione cogli altri lo ne manda, e sì gli dicie: Compare, in brieve tempo io sorò in Francia a te in persona; imperò non ti moravigliore quando ciò fia; perochè con poca compagnia e sconosciuto verrò sotto tua fidanza.* (Questa andata del Saladino in Cristianità si racconta ancora nella Novella 24. del *Novellino Antico*) *Il Conte gli disse, Signore sicuramente venite. E così si parte il Conte, e 'l* Saladino *rimone*; e in quello medesimo anno (cioè nel 1188.) *Avenne un giorno, istondo il Conte Artese in suo ostello ad arazzo in Francia, il* Saladino *a maniera di uno Romito la porta del Conte picchia. Il portinojo guorda ciò che è, e* *di presente raporta al Conte ciò ch' era. Il Conte apresso il mangiare fa venire il Romito, e quando lo vide, sì l' ebbe di presente raffigurato, e senza altro parlamento, presente quelli che in sulla sala erano, in terra si gitta, e 'l piede gli bacia. Il* Saladino *ciò vedendo molta dottanza prese, e di presente il prende per la mano, e sì 'l menò senza altro parlamento in sua camera, e sì gli disse: Compare, voi non ne avete fatta buona incominciata alla mia venuta; però che quegli ch' erano presenti, quando voi mi facieste la riverenzia, si maravigliarono, e potranno dire: Questa riverenzia il Conte non farebbe altro che al Papa, o al Re di Francia, o allo Imperadore, e lo Romito non è niuno di questi: onde la loro inmaginazione potrebbe a loro fare conoscere me. Uno grande pericolo ne potrebbe incorrere: ma senza più parlare io me ne vò a fare albergo, e domattina torno a te in altro abito a parlare di mia volontà; voi tornerete a' vostri, e a loro direte come in cambio d' uno santo Romito, al quale voi portate grande divozione, credevate ch' io fussi, e di ciò direte vi tegniate gabbato. E così fatto fu per lo Conte, onde gli animi di quelli, che ciò viddono, si chiarirono della cosa fatta per lo Conte. La mattina vegniente il* Saladino *a modo di mercatante solo a cavallo viene al Conte, e collui parla. Quello che ne seguì fu, che il Conte col* Saladino *cavalca, e cercano i paesi che vedere il* Saladino *volle, e le costume e feste de' Cristiani tutte cierca, e vide la costuma del Re di Francia, e quella di Corte di Roma, e quella dell' Omperadore della Magnia, e quella de Re d' Inghilterra. Or io ho vedute, disse al Conte, Compare, vostre usanze, e no di tutto mi piacciono, ma alcuno difetto i' scorgo. L' uno si è, che la costuma de Re di Francia mi pare prodiga, e prodigalità non è virtù; la seconda tecca, dico, sia nella conduzione di Santa Chiesa.* (Riferirei il resto, se la considerazione, e il rispetto dovuto alla Corte di Roma me lo permettessero, poichè nella venerazione per la medesima io mi glorio di non cedere a verun altro.) *Ma perchè voi siate cierti, che io sono più che* *contento a dire e credere , che vostra leggie migliore sia ch'oltra ; tali vizj e peccati* . . . . *ciò mi fonno manifesto ; perciò che il Signiore che tali oltroggi soffere e tali folli dimette , tale Signiore è più umile e più misericordioso e più giusto. Ebbene ora apertamente veggo , che niuna altra leggie non è da sì giusto Signiore governoto ; imperciocchè se coloro d' oltra leggie commettesseno secondo loro leggi tali peccoti , come voi fate , il loro Signiore no gli sosterrebbe. Onde dico , che il vostro Signiore è più misericordioso e più giusto e più saggio ; e però dico ciertamente che più è degnio di lodare , e però dico , che tole leggie è migliore che niuna oltra.* (Ecco chiaro il fonte d' onde è tratta la Novella d' *Abroam* Giudeo : nella quale il *Boccaccio* non ha fatto altro , che mutare le persone , conservando però i sentimenti.) *Apresso si parte il* Saladino , *e torna in suo poese , e non piccolo dono lascia al Conte , perciò che assai n' ovea seco recoti ; e convenneli passore per la Spagnia : e quondo in Ispognia era , avvenne un giorno che cavolcondo , il suo destriere si sferra in parte , che per esso case non ne aveva. Onde il* Saladino *non avendo a ciò orgomento , e perchè il destriere non si poteva menare , s' assise nel cammino , e pensa d' ottender persona che con argomento l' ojuti. A poco istante passa uno a cavollo del poese ; il* Saladino *il prega che allo scompo di suo buono destriere proveggia ; il gentile uomo disse : Sire , di quì nlle prime cose si ha di spazio quattro leghe , onde vi conviene dimorare quì tonto , che uno cavallo possa andore e tornare con ferri per lo prode di vostro destriere : ma se voi mi lasciate fare , io vi darò più presto argomento : il* Saladino *disse che di ciò era contento. Il gentile uomo i ferri del suo cavallo trae , e quegli mette al destriere del* Saladino. *Il* Saladino *ciò vedendo , domondollo di suo nome e di suo stoto. Egli disse : la gente m' oppella* Ugo di Moncaro. *Già fui io più ricco ch' io ora non sono. Il* Saladino *ringrnziatolo del servigio , suo nome ne porta per iscritto , e partissi , e va a suo viaggio. E poscia avvenne ch' intra*

Turchi e Cristiani fu una battaglia, ove molti Cristiani furono morti e presi, e nella presenza del Soldano furono menati, il quale s' appellava Re Saladino; *e una fiata il Soldono vedendo i presi conobbe* Ugo di Moncaro, *il quale gli aveva fatto la cortesia di ferri di suo cavallo. Il* Saladino *appella alcuno di quegli ch' erano stati presenti a tale cortesia, diciendo loro se quegli era* Ugo *della bella cortesia di ferri del cavallo. Quegli rispuosono, che ciò pareva loro che fosse: ma per più chiarezza uno di loro grida intra gli altri prigioni, ove era* Ugo *chiamandolo per nome; egli subito rispuose: e il* Saladino *cogniobbe bene ch' egli era colui ch' egli credeva. Allora gli fa mangiare in sua presenza: appresso il mangiare manda i prigioni a' loro usati luoghi, e solo* Ugo *ritiene; e secondo che* Ugo *rapportò, egli credette che 'l* Saladino *il volesse uccidere, e della paura ammolliscie l' animo e quasi cade in terra per fiebolità, e 'l suo vermiglio colore perde; Il* Saladino *tutto ciò vide, e bene conoscie la dottanza d'* Ugo, *e sì gli disse:* Ugo, *conoscimi tu?* Ugo *rispose che sì lo conoscieva per Signiore. Disse il* Saladino: *Vedestimi tu mai in altra parte che qui?* Ugo *disse di no, e di questa volta mi pesa. E 'l* Saladino *disse: Io sono colui al quale tu ferrasti il destriere de' ferri del tuo cavallo, e però il merito che ti do sia, che dieci di quegli che noi abbiamo presi, teco ne mena; e al mio Tesoriere ti fo dare dieci milla Bisanti d' oro.* Ugo *rassicurato ringrazia il* Saladino, *e di presente colli compagni e colla muneta si partì, e tornò in suo paese. E dopo tale avventura si dicie, che meglio ne seguì alle sue robe da coloro che liberoti furono dal* Saladino: *e fu tale cosa il dì di Santo Giovanni Batista, che i Saracini fanno gran festa.* Ecco dunque un avvenimento simile a quel di Messer *Torello*, cui il *Boccaccio* raffazzonò a sua maniera, e ne fe' il bello e dilettevole racconto che nel suo Decamerone si legge.

Vi ho finora fatto vedere la probabile origine delle due piacevoli Novelle del *Boccaccio*, vale a dire, di quella di *Abraam* Giudeo Parigino, e di quella di Messer *Torello* d' *Istria* da Pavia. E per riguardo a questa seconda, si dee avvertire che non solamente il nostro Romanzo, e il *Novellino* nella Novella 34 afferma il passaggio fatto dal *Saladino* in Cristianità, ma che varj altri nostri scrittori del secolo XIV. e seguente ne parlano; e l' erudito *Sansovino* ha presa verosimilmente la sua asserzione da questi, che molto più di lui fanno autorità e provanza. Un Comentatore anonimo di *Dante* MS. della celebre Riccardiana, che, se si credesse a quanto è scritto da diversa mano in fronte alla prima pagina, viveva e scriveva nel 1343. ed è forse quello che di pari antichità si conserva in Firenze in casa de' Signori *Venturi*; così scrive al Canto IV. dell'Inferno: *Il. Saladino fu Soldano. Non si trova veruno libro autentico che di lui parli. Pure si truova che fu valentissimo uomo universalmente. Tiensi per alcuno, che faccendosi pe' Cristiani uno general passaggio al tempo dell'Imperadore Federigo I. il Saladino presentendolo assai dinanzi, ordinato ch' ebbe in Egitto ogni cosa, si dispose di passare il mare, e venire sconosciuto per vedere l' apparecchio de' Signori Cristiani, e quindi prendere avvisi ne' fatti suoi; e così fece. Egli si mosse con due compagni savj vomini, e con tre famigli sconosciuti, in guisa di mercatante. Ricercò grande parte della Cristianità, e massimamente per la Magnia e per Italia; e de' fatti de' Cristiani avvisato tornò in Egitto. E questo prevedere gli fu poi grande ammaestramento nella guerra. Fue della legge di Macometto. È vero, che per la sua grande cognizione naturale non credette fermamente a quella legge; nè meno fu Cristiano. Giacomo della Lana* figlio *de Zon del Fra Phylippo da Bologna*, come si chiama nell'antichissimo Codice Riccardiano, nel suo Comento sopra *Dante*, conferma prima in generale questi occulti pellegrinaggi del *Saladino*, e poi viene al particolare d' un suo viaggio, che fece in Francia, benchè vi confonda i tempi e le storie, e vi mescoli delle favole. Dice adunque così: *Il Saladino fo Soldano di Babilonia, e fo molto sagacissima persona e savio. E' savea tutte le lengue, e si se savea molto ben trasformare de soa persona;*

sona, e circovo molte provincie e terre, sì de' Cristiani, commo de' Sorrosini; e sovea andare sì secretomente, che nessun de la soa gente, nè de l'altrui, nol conosea. Or foli ditto per uno Astrologo, che Gattifredo Buion de Franza lo dovea ancidere; e questo in abito de palegrino se mise in core de trovare lo ditto Gattifredo ed onciderlo. Venne a Pase (forse Parise) *solo, e passando per una via de la ditta cittode ec.* Allo stesso luogo di *Dante* così dietro a questi comenta *Cristoforo Landino* scrivendo: *Al tempo di Soladino fu il passaggio de' Cristiani per ricuperore Jerusalem la quole il Saladino avea occupato; laonde prese consilio di notar e spiar tutti gli stati e le forze de' Cristiani. E con due suoi amicissimi, e tre famigli, sconosciuto in abito di mercotante passò in Armenia, e indi in Grecia, e dopo in Cicilia, con diligenzia ogni coso considerando. Di Cicilia possò a Napoli, e da Napoli a Roma. Ed inteso il Governo della Chiesa per Toscana e per Lombardia, passò l' Alpi, trascorse la Gallia, trascorse la Spagna e la Germanio; e finalmente come un nuovo Ulisse, fatto prudente per aver visto molti paesi e vari costumi di uomini, tornò per mare in Alessoudria.* La verosimiglianza dunque del viaggio del *Soladino* per l' Europa non manca; poichè, come accenna anche il *Landino*, dopo la presa da lui fatta di Gerusalemme nel 1187. si commosse tutta la Cristianità per apparecchiarsi a portare pronto aiuto alla Terrasanta, come si può vedere appresso il *Baronio* ed il *Pagi* all' anno 1188. Sentendo dunque il *Saladino* il romore di questa grande spedizione, da quel Principe sagace e coraggioso che era, potè benissimo imprendere sconosciuto il viaggio per diversi Reami dell' Europa; e così poi prendere meglio le sue misure per la difesa. Ritornato che fu quindi in Egitto, avvenne forse allora, che con astuzia cercò di cavar di sotto danaro all' Ebreo, volendoglici spese immense per prepararsi alla resistenza contro i Cristiani crociati.

È tempo pertanto adesso che vi additi il fonte della Novella del Giudeo *Melchisedech*, ma prima vi voglio preparare alla sua lettura con due osservazioni. La prima è che fu costume de' nostri antichi, ancora de' mezzi tempi, specialmente se erano Cavalieri, d'avere un piccolo sigillo, incassato in un anello che portavasi in dito, secondo l'uso conservato ancora in oggi dai nostri Prelati, i quali però non vi hanno più segno di sigillo. Ben è vero però, che non portavano questo anello se non quegli che erano padri di famiglia, o Cavalieri, o ammogliati, e che avevano passato il ventunesimo anno dell'età; onde il dare l'anello era talvolta come una tradizione e consegna simbolica di sostanze, o di eredità: poichè il sigillo era significativo di potestà e di dominio. Quindi è che *Augusto* alla morte consegnò il suo anello ad *Agrippa*; *Alessandro Magno* a *Perdicca*. *Elena* Regina degli Adiabeni lo diede a *Monobazo* suo figlio, per trasferire in lui il maneggio del regno; e *Giovanni Comneno* cavò e prese l'anello al padre moribondo, perchè non passssse l'impero in *Anna* sua sorella. In una battaglia tra il Visconte di Limoges, e il Conte di Perigord, essendo questo secondo stato ammazzato dalle genti del Puì; un di loro, uomo assai facoltoso, montò sul suo cavallo, e si messe il suo anello in dito per insultare con più smacco a' di lui vassalli rimasti senza capo. In quanto poi al numero di tre anelli, benchè nella Novella si finga, che furon fatti per cagione de' tre figli, pure si è trovato alcuno che ha amato d'averne questo numero, come quel *Prisco* appresso *Orazio*, *Lib. II. Satir. VII.*

. . . . Saepe notatus
Cum tribus anellis, modo laeva Priscus inani,
Vixit inaequalis.

Ed *Eccardo* Conte d'Autun lasciò nel suo testamento fatto nel secolo VIII. per legato tre anelli, che avevano le pietre intagliate. La seconda osservazione si è, che *Giovanni Boccaccio* nelle sue Chiose MSS. sopra *Dante* al Canto IV. dell'Inferno (io non vorrei, che si confondessero le Chiose del *Boccaccio* sopra le tre Commedie di *Dante*, colle sue

Lezioni stampate sopra alcuni Canti dell' Inferno, come alcuno ha fatto) mostra, che il *Saladino* era un Principe che avea genio a sentir disputare di Religione, e a far ricerca della verità delle leggi diverse. Ecco le sue parole: *Ancora fa menzione d' altro Re, di Saladino, il quale fu figliuolo del Soldano di Babilonia, e fu prudentissimo in armi; e tolse questo Saladino a' Cristiani Gerusalemme, e fu costui cortese sopra ogni altro. E quando egli venne a morte mandò per gli Maestri delle iscienzie e di tutte le leggie, e volle sapera qual fosse la migliore. Ed essendo per morire disse: Io mi raccomando a quello Iddio, di cui è migliore leggie, non potendo aspettare la disputazione de' Maestri, e a quella credette; e a questo modo finì sua vita.* Un breve Comento anonimo di *Dante* MS. Riccardiano scritto del secolo XIV. espone questo stesso luogo quasi colle medesime parole, ed è in Codice cartaceo, che comprende solamente l' Inferno. Altro Comento pure MS. Riccardiano contenente tutte e tre le Cantiche, e molto diffuso, non fa altrimenti; onde noi abbiamo bastante indizio della inclinazione del *Saladino* a sentir discorrere della verità delle religioni. Io di più ho accennato sopra che egli era inclinato alla religione e a' riti de' Cristiani; e il Comento antichissimo Riccardiano dice che non credea fermamente alla Legge di *Maometto*, le cui parole ho già riportate; onde non è maraviglia se nella sua dubbiezza volesse intendere anche il parere dell' Ebreo Alessandrino, e servirsi di ciò pe' suoi fini. Quanto egli favorisse i Cristiani che stavano nel suo regno, si può dedurre ancora dalle convenzioni che fece co' Pisani, e da' privilegi che diede loro nel 1174. i quali da un Codice MS. Riccardiano io copiai, e pubblicai nelle *Deliciae Eruditorum*, ove tra le altre dice, che ha data a' Pisani la Chiesa, come avevano innanzi, e vuole, che in questa godano piena immunità e sicurezza. *Ecclesiam quaesiverunt a nobis, et nos dedimus eam habere, sicut antea habebant; et quando ad Ecclesiam issent, nullam molestiam debent habere, neque per viam, nec intra Ecclesiam. Et intra Ecclesiam nulla res* de-

debet esse, ut verba Dei non possint audire, sicut lex eorum est. Et ille possint habere et tenere eorum legem, sicut Dei praecepta et lex eorum continent. In oltre a proposito della seguente Novella vi vò soggiugnere che in un Codice MS. Riccardiano si trova una Disputa tradotta dall' arabo in latino da Frate *Alfonso* Spagnuolo, nella quale disputano, qual delle tre Religioni sia vera, cioè, o l' Ebrea, o la Cristiana, o la Maomettana, *Abutalib* Saracino e *Samuello* Ebreo; la qual Disputa pare che in qualche parte possa rappresentare quanto avrebbe potuto dire il *Saladino* all' Ebreo; se non che *Abutalib* è molto parziale della Religione Cristiana, e della Maomettana: ma pure fu tale ancora qual savio e sagacissimo Re. Ma venghiamo finalmente alla Novella come sta nella Nota del Romanzo di *Bosone*. Dice adunque: Ansalon *Giudeo fu uno il quale dimorava in Babbillonia, ed era oltre a misura ricchissimo; e voi dovete sapere che per tutto l' universo i Giudei sono odiati, nè luogo, nè signoria non ne hanno. Di che al* Saladino *venne bisognio di moneta per cagione di una guerra che egli co' Cristiani faceva; di che fu consigliato che prendesse la moneta d'* Ansalon *Giudeo. Il* Saladino *si pensò come tor gliele potesse per alcuna cagione opposta, e subitamente manda per lui, e disse:* Ansalon, *la cagione perchè io ho per te mandato si è, che tu mi dichi quale leggie è migliore tra la tua, o la mia, o la Cristiana. Nell' animo del* Saladino *era che s' egli avesse la sua lodata, gli avrebbe detto: Dunque ispregi tu la mia leggie? e s' egli avesse la Cristiana lodata, il simile diciea; e s' egli avesse la sua biasimata, si l' avrebbe posto per traditore di sua leggie: e così in ogni risposta pensato avea di torgli la sua muneta* Ansalon *savissimo rispuose diciendo: La risposta sia a modo di quello gentile uomo, il quale avea lo ricco anello; il quale venendo in caso di morte, tre figliuoli ch' egli avea volevano l' anello ciascuno per se, e però pure di nascoso il domandavano al loro padre. Il padre lo voleva donare al maggiore: gli altri colle loro parole lusinghevoli, e col* *mostrare loro ragioni, per le quali l' anello a loro pervenisse: il padre a tali voleri non dovuti puose riparo. Egli fecie fare due altre anella simile a quello di colore, ma niente valevano; e apparecchiare in uno bossolo fa l' uno come l' altro; e chiama i figliuoli ciascheduno per sè; e donò loro l' anella per modo che ciascheduno avere lo si credeva, ma l' uno avea il fine e quegli che il padre volle fu di ciò sua reda. E così per somiglianza parlo. Al mondo ha tre leggi notaboli, una la vostra, una la mia, una i Cristiani; l' una è buona e salva, l' altre non sono niente. Quale sia quella non sò, ma ciascheduno di quelli di questa leggie si crede avere la diritta, al modo di quegli tre figliuoli. Il* Saladino, *udendo ciò suo animo rivolse per contrario proponimento, e 'l Giudeo libera.* Sin qui la Nota del Romanzo. Vorrei intanto che voi avvertiste, Amico caro, non esser gran cosa che diversamente si veda raccontata la medesima Istoria da diversi, poichè i fatti del *Saladino*, come di valoroso accortissimo Principe, andavano per le bocche di tutti, e non erano messi in iscritto, come dice il Comentatore Anonimo Riccardiano, e osserva pure *Francesco da Buti* colle seguenti parole: Saladino *fu Soldano di Babbillonia, e fu nel suo tempo uomo savissimo, del quale si contano molte belle Istorie; ma perchè non le o autentiche, non le scrivo.* Quindi non è maraviglia che chi in una, e chi in altra maniera gli raccontasse, alterandogli e variandogli, come accader suole ne' popolari favoleggiamenti; sicchè se alcuno vorrà dire, che forse il *Boccaccio* non prese da questo Romanzo le predette Novelle, ma seguitò altri simili racconti, non troverà in me molta difficoltà. Addio.

LETTERA TERZA.

Vi scrissi nelle mie Lettere passate delle osservazioni mie sovra alcune Novelle di *Giovanni Boccaccio*, per ricerche da me fatte negli Storici e Romanzieri, in prosa; adesso mi sono invogliato di comunicarvi qualche altra mia osservazione sopra alcuna delle medesime Novelle del *Boccaccio* tratta da Poeti. Primieramente vi dovete ricordare che nella mia seconda Lettera vi commemorai un Manoscritto della Biblioteca Riccardiana, il quale contiene un Poema in ottava rima intitolato: *La Lusignaca*. Questo Poema ha per argomento quasi la stessa Storia della Novella della figlia di *Lizio da Valbona*, che è la quarta della Giornata quinta del *Decamerone;* se non che i nomi delle persone ed i luoghi sono diversi. Il Poema vuole il fatto in Voghera, e accaduto nella figlia d'un Conte. Io già vi apportai le ragioni che mi moveano a opinare che questo Poeta, o fosse anteriore al *Boccaccio*, o almeno nulla avesse saputo della Novella del *Boccaccio*, ma d'altra Storia si fosse servito. Imperciocchè egli cita nella seconda ottava certe Scritture, dalle quali ha preso il suo racconto. Ma riporterò il principio del Poemetto, che è questo:

Vergine Madre, che 'l superno Figlio
Parturisti senza peccato al mondo,
Donami la tua grazia, e 'l tuo consiglio,
Sì ch' io possa cantar col cor giocondo
D' un Damigello più fresco, ch' un giglio,
Figliuol d' un Mercatante di gran pondo,
Che 'nnamorò d' una Dama gentile
Di gran legnagio e molto signorile.
La quale era di gran legnagio nata,
Come raconton le Scriture pronte,

D' una Cittade molto ricordata,
E la qual Terra si è nel Piamonte:
Che Vighiera per nome ell' è chiamata
Sotto la Signoria d' un nobil Conte,
Il quale è padre della Dama:
Più ch' altra cosa del mondo la brama.
Perchè giammai in tempo di sua vita
Femmina o maschio giammai più non ebbe:
Ed era tanto bella, e colorita,
Ch' a racontarlo incredibil sarebbe.
D' ogni bellezza questo era fornita:
E 'n poco tempo la fanciulla crebbe:
Quando di dodici anni ebbe statura,
Più bella fue che altra criatura.

Quindi narra, che essendo gentilmente e signorilmente educata, molti furono quelli, che per amore l' amarono; ma ella fiera ed orgogliosa tutti disprezzava. Sopra tutti però l'amava e desiderava impazientemente il figlio del Mercatante; onde non potendo più resistere alla passione, in grandi smanie e lamenti ne dava, conoscendosi di più di disuguale condizione colla Damigella. Ma addivenne che accortasi ella del grande amore di costui, rimase anch' essa ferita da Amore,

Che tese un arco, e dielle d' una freccia
Si forte, che d' amor tutta la 'ntreccia.

Nè sapendo ella come soddisfare al suo disìo, molto si afflisse, e risolvè di starsi rinchiusa.

E fortemente pensava suo iscampo:
Sul letto stava tutta trapensata;
E in quel punto sanza niuno inciampo
La Balia sua sì l' ha domandata;
Ch' hai tu, figliuola, che par che meni vampo?
Ella rispuose molto addolorata,
E disse: Madre di latte, lagrimando,
Umilemente i mi ti raccomando.

Manifestare ti voglio il mio cuore,
Perchè niente ti posso celare;
Io mi sento consumar d' amore,
E la mia vita mi sento mancare.
E credo ch' io mi morrò di dolore,
Se non mi ajuti al mio cuor contentare;
Ed ella disse: Pur ch' io abbi ispazio,
Figliuola mia, di fare il tuo cuor sazio.

Adunque la Balia dice alla Damigella, che gli manifesti ogni pensiero; ed ella scuopre che è amante del figlio del Mercatante, dalla Balia ben conosciuto; e la prega dipoi a volergli portare una lettera, nella quale gli dicea, che ella si fingerà malata, e chiederà grazia al padre di potere abitare nel giardino per riaversi dal male; nè il padre, che tanto l'ama, le negherà tal favore; e allora manderebbe a dire al Damigello, che venisse nel giardino. La Balia porta la lettera, e il Donzello le risponde, che sarà pronto ad ogni suo cenno; e dà trentasei fiorini di mancia alla Balia, perchè tenga il segreto.

Gran piacere ebbe,
E la fanciulla rise di tol dire,
E al padre andò per fornir suo disire.
E giunse al padre, e gittoglisi al collo,
E disse: Padre, i' mi sento morire.
E 'l padre, ch' ode, sostener non puollo,
Per quel, ch' egli ode alla sua figlia dire.
Quel che tu hai, figliuola, non sollo;
Dimmi quel, che tu hai, dolce disire ec.
Il padre le rispose immantinente
Dimmi, figliuola, che mal tu hai sentito;
Che spento parmi il tuo viso lucente,
E parmi quasi tutto isbigottito.
Pe' Medici mandò subitamente,
E disse: La mia figlia è a mal partito.
Andate tosto e ciercatele i polsi;
Sappiate quel ch' ell' ha, e di che duolsi.

J

I Medici cercaron quella zita;
Le vene, e' polsi, e tutta la persona;
Alquanta la trovaro isbigottita,
Onde di questo ciaschedun ragiana.
E disson: Questa pare isminuita
Per gran pensieri, che nel cuar le dana:
Se vuoi, Signar, ch' ella guerita sia,
Ciò ch' ella chiede fà ch' abbia in balia.
Ma fa che sopra tutte le altre cose,
Sed ella ha voglia di veder foresta,
S' andar volesse dov' ha gigli e rose,
Guata ch' ell' iscaricherà la testa;
Che le sue sangue san malinconiase,
Per gran pensier, che nel suo cuore arresta.
Or fa ch' ell' ha di ciò grande appetita.
E quel Signore disse: E' fie fornito.

Quindi i Medici si partirono, e il padre domandò alla figlia che cosa più disiasse.

Ed ella disse: Padre in fede mia
Il mia pensiero è praprio di guerire;
Ia ti va' dir quel, ch' il mio cuor disia,
Come la Lusignaca possi udire.
Se vuoi ch' io guerisca, andar vorria
Dentro al nostro giardino per meglio udire.
Padre mio cara, il mio cuore indraca,
Si è d' udir cantar la Lusignaca.
Padre fà fare nel nostra giardino,
Tendere una trabacca sanza aspetto
In mezzo al nastra Gelsa, e 'l nastro Pino,
E po' di sotta vi fà fare un letto.
Che ia vi voglio istare a mia dimino
Alcuna natte senza aver sospetto
Tutta soletta, per meglio ascoltare
Come la Lusignaca sà cantare.

Sentito ciò dal padre, subito fece quello che la figliuola bramava; ed ella disse che quella stessa sera voleva andarvi a dormire; e intanto mandò la Balia a dire al drudo, che a sera se n' andasse nel giardino al terzo suono; ed egli andò, e si nascose tra certi Gelsomini. Poscia la Damigella fu sulla sera accompagnata al giardino dal padre, e dalla famiglia; e il padre, e gli altri dipoi, serrato il giardino, se ne tornarono a casa. Ne seguì poscia quello, che ancora il *Boccaccio* racconta; e l' andata del padre al letto della figlia, e qualmente vi condusse ancora la madre a vederla; e lo spavento dè due amanti, e come il padre perdonò loro.

E disse a quel Donzello, tu n' andrai,
E questa cosa fà che non si senta;
Al Padre tuo che venga a me diroi,
Che vo' che nostra tema sia ispenta.
La mia figliuola per moglie torrai.
E' disse: Pure ch' ella sia contenta.
Ed ella disse: Più d' altro uom, che sia:
Deh dammel, podre mio, per cortesia.
Partissi il Domigel con allegrezza,
Andonne al padre, e disse tutto il fatto.
Il podre rispondea con gran prestezza:
O figliuol, come fusti tanto motto?
Ed ei rispose a lui: Per ciertezza
Farelo oncor, s' i' non l' avessi fotto.
Ed egli udendo del figliuolo il dire,
A quel Signore andò per ubbidire.
E disse: Che comanda il mio Signore?
Poss' io far cosa, che vi sia a grado?
Ed e' sì l' accettò con grande onore,
E disse: I' vo' far teco porentado.
Ed e' rispuose a lui con grande amore:
Del tuo volere io non mi parto un dado.
E amendue senza restamento
Impalmati si son di buon tolento.

Po' si partì, e misonsi in assetto
Col far ciò, che tra loro han ordinato,
Perchè di niuna cosa abian difetto
Ognuno s' aparecchiava dal suo lato.
Il Damigello con molto diletto
Tutto suo parentado ebbe invitato;
Poi che fu fatta la grande invitate
Insieme s' accozzò ogni brigata.
E isposò allor quella Donzella
Raddoppiando tra loro ogni letizia;
Tutta la gente di questo favella,
Quivi d' ogni allegrezza avvi dovizia.
Quando l' anello diede alla Zitella
Bufoni vi vennero, insin di Brandizia,
E molte robe vi si donò palese,
Borse, e cinture, ed altro ricco arnese.

Benchè il Codice, in cui è questo Poemetto, sia scritto del secolo XV. pure la composizione e sua maniera si vede essere del secolo XIV. o anteriore al *Boccaccio*, o almeno di que' tempi, ed innanzi, che il *Boccaccio* pubblicasse le sue Novelle, per le ragioni, che, come ho accennato nella seconda mia Lettera riportai. Nel rivolgere questo stesso Codice vi ho trovato altro Poemetto, intitolato *Primo Cantare di Carduino*, che è un breve Romanzo, i di cui primi avvenimenti sono assai somiglianti alla Novella di Madonna *Beritola*, che è la sesta della seconda Giornata; la quale *Beritola* si fugge di Cicilia per la disgrazia del marito, e si ritruova poi in un diserto a vivere colle fiere. Così dunque si dice nel Poemetto di *Carduino*:

La storia mi dimostra, e 'l dir palese,
Che il grande Re Artù corte tenia
In Camellotto nel nobil paese;
Con seco avea la nobil Baronia.
Ma un Baron, ch' era molto cortese,
Di senno pieno, e di gran gagliardia,

Pel senno suo, e ch'era d'alto affare,
Per tutto il mondo si fea ricordare.
E per lo senno, che costui avea,
Lo Re gli diede tutto 'l suo segreto;
Molto l'amava, e gran ben gli volea,
E sempre seco sel tenea a cheto.
Ond'è, che certi della Baronea
Grand'astio gli portavan nel segreto,
Per l'astio, che portavan al Barone,
Un dì l'uccison con gran tradigione.
Una Donna rimose, allo ver dire,
Giovane, e fresca, e bella di natura,
Con un piccol fanciullo, allo ver dire,
Che nove mesi aviè la creatura.
E per paura, che nol facci morire
Ella pensò portarlo alla ventura.
In una selva grande si nascose:
Portò pietre, e perle, e ricche cose.
E come nella selva fue entrata
Nel più profondo luogo ella tenea
Una capanna, ch'è edificata:
Di frasche, e di legname la facea;
Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni che non si sapea,
Nella Corte neun non sa niente
Dove si fusse andata, nè suo giente.
E Gesù Cristo con Santa Maria
La gentil donna fortemente amava,
Ch'è suo divota, e gran ben le volia
Con certe bestie il fanciullo sì si stava;
Colle bestie si stava notte e dia,
Onde con loro il fanciul dimorava;
Questo fanciullo usò tanto con loro,
Che non cre', che sia altro che costoro.
Dimerando il fanciullo in questo modo
Cinque anni e più questo fanciullo avia,
Che non credea fusse altro che costoro,

Colle bestie si stava notte e dia,
E quando di dieci anni era sodo
Egli appellò la madre, e si dicia,
E sì dicea: Carissima madre
Intendo di saper chi è mio padre.
Ella rispuose: Ascolta, figliuol mio,
Egli è Signor del Cielo e della Terra,
Il padre tuo, figliuol mio, è Iddio.
La madre ta' parole gli diserra,
Non è più giente se non tu, ed io,
E le bestie che sono in questa terra.
Ed egli a questo dir non rispondea,
Credette quel, che la madre dicea.
Or viene un giorno che'l fanciullo andava
Sol per lo bosco sanza compagnia,
Una gran giente v'era che cacciava
Al bosco, ed erano istati quel dia
Per pigliar bestie siccome s'usava,
Porci, Cignali, Cierbi, in fede mia,
Onde due ispiedi si v' avien lasciati,
I cacciator gli avien dimenticati.
Andando el damigel per la foresta
Ignudo e scalzo, sanza in capo avire,
Onde due ispiedi truova alla campesta;
Carduino gli prese, e con ardire
E' disse: O padre Iddio, che cosa è questa?
E alla madre fe suo riferire,
Gridando, disse: Madre, i' ho trovate
Queste due cose, come son chiamate?

Ma tutta questa è poca e lontana simiglianza, onde conviene che io passi alla Novella IV. della quarta Giornata, nella quale del *Gerbino* nipote del Re *Guglielmo Secondo* di Sicilia, e della figlia del Re di Tunisi, e del loro infelice, e tragico fine, si ragiona. Dovete dunque sapere che questa Novella del *Boccaccio* si trova in ottava rima, opera per quanto pare, d' un Poeta Toscano ignoto, il quale può essere del secolo XIV. e non solamente si trova in rima, ma ancora data alla luce colle stampe nel seguente secolo, per quanto si può giudicare dall' impressione; poichè non vi è data di anno, nè nome di luogo, o Stampatore; e un tal Poemetto così stampato è posseduto dal celebre Signor Canonico *Anton Maria Biscioni* Bibliotecario della Laurenziana. È ben vero, che quì la Storia è più diffusa e amplificata, che non è la narrazione del *Boccaccio*, il quale non vi è mai nominato; anzi si parla della Storia, quasi come tratta da altro originale. Imperciocchè il Poeta mostra di raccontare questa Storia, per amore della sua donna, dicendo nella prima ottava:

E quella, per le di cui labbra chiuse
Un tempo tenni afflitta e mesta fronte,
Mi porga lume, suo volto, e sua chioma,
Suo' costumi, suo' accenti, e suo dinoma.

E poi nell' ultima ottava finisce come si vedrà ancora più sotto:

Or tu mio sol conforto all' afflitta alma ec.
Come volesti ho trattato d' amore ec.

Altrove poi parla di questo racconto come sia tutto suo dicendo:

Or s' egli ebbe dolore il vecchio astuto,
Nol può narrar, nè scriver la mia penna,
Ch' Amor, ch' i' lasci il suo pianto m' accenna.
E ch' io debba la Storia seguitare
Per dare exempro a chi seguita Amore,
Che viene e mia dolci versi ascoltare ec.

E in altro luogo canta:

Qual uom fu mai di vita al mondo privo,
Tanto infelice, e tanto sventurato?
Pianga per lui chi resta al mondo vivo,
Pianga chi ha i dolci carmi ascoltato.

Dapoi ch' i' piango in mentre ch' i' lo scrivo,
E sempre piangerò questo almo amato ec.

Di più questo Poeta dice il nome della figlia del Re di Tunis, e vuole che si chiami Elena; cosa che il *Boccaccio* non dice, il quale tace ancora il soggiorno che *Cerbino* fece nell' Isoletta d' Ustica, e la vita dolorosa, che ivi menava, e lo sfogo del suo cuore ne' lamenti alla fontana, lo che è lungamente descritto dal Poeta in dodici ottave. Il titolo è: *Novella di Cerbino*; ed ha in fronte un intaglio in legno, che rappresenta la battaglia navale. Il Poema così comincia:

O sacre, o sante, o gloriose Muse,
Che dimorate in su quell' alto monte,
Priego in me sien vostre grazie infuse,
Ch' i' non son suto ad Elicona il fonte ec.

L' ultima ottava è la seguente:

Or tu mio sol conforto all' afritta alma,
Vero sostegnio al temerario core,
I' priego te per la grillanda e palma
Donata già al fedel servidore;
Tanta tempesta tu converti in calma,
Come volesti, ho trattato d' amore.
Dunque i' ringrazio te, le tue virtute,
Che m' han condotto al porto di salute.

Tutto il Poema è compreso in cento ottave, e dopo le tre prime ottave così comincia la narrazione:

Or cominciando la pietosa Istoria,
Guglielmo Re di Sicilia Secondo,
Fu uomo savio, degno, e d' alta gloria,
Ebbe sol dua figliuol felici al mondo.
El primo mastio fu, e gran vittoria
Molte volte ebbe, Rugieri el giocondo
Chiamato fu; e l' altra figlia nata
Secondo a lui Costanza fu chiamata.

Questo Rugier morendo innanzi al padre
Lasciò un figlio chiamato Cerbino,
El qual crescendo, e mostrando leggiadre
Tutte sue opre ancor sendo piccino;
Usando assai coll'armigere squadre,
Venne magnialmo, grato, e peregrino,
Non solamente in Sicilia mostrando
La fama sua, ma per tutto volando.
La quale andò per tutta Barberia ec.

Ora quì osserveremo, che questo *Guglielmo* è detto *Secondo*, ma il *Boccaccio* soggiunge: *Come i Ciciliani vogliono*; perchè questo *Guglielmo* non è semplicemente Secondo, ma da altri è detto *Quarto*; onde è che *Pandolfo Collenuccio* scrive: *Guglielmo Secondo nel Regno, ma Quarto nell' ordine de' Guglielmi.* Egli successe nel Regno a suo Padre *Ruggiero III.* nel 1149. e morì nel 1164. secondo *Tommaso Costo.* Ma nel 1161. fu *Guglielmo* da' Siciliani deposto, e messo in sul trono il suo figliuolo *Ruggieri IV.* che dopo pochi giorni fu ammazzato; onde *Guglielmo* ritornò a regnare. Quindi il *Boccaccio* giustamente dice di questo *Ruggieri*, *il quale Ruggieri anzi che il padre morendo ec.* Egli dà a *Guglielmo* anche una figliuola chiamata *Costanza*; e certamente vi sono Scrittori, che danno la celebre *Costanza*, poi Moglie di *Arrigo VI.* Imperadore, per figlia di *Guglielmo il Malo*, vale a dire il *Secondo*; onde è che il *Costo* scrive, che vi è chi vuole, che ella fosse figliuola del Re *Ruggiero I.* chi di *Guglielmo* cognominato il *Malo*, chi di *Guglielmo il Buono*, cioè *Terzo*, e chi di *Ruggiero* figliuolo del già detto Re *Ruggiero*. Si vede che il *Boccaccio* ha tenuta la sentenza de' secondi, ed ha fatto *Costanza figlia di Guglielmo II.* e sorella di *Ruggieri IV.* Che poi *Ruggieri VI.* lasciasse un figliuolo nominato *Gerbino*, lo dice il *Boccaccio*, e lo dice questo Poema; e non avendo autorità nessuna in contrario, bisogna credere a loro. La verità però si è, che nel Regno a *Guglielmo Secondo*, successe Guglielmo suo se-

secondo genito, soprannominato *il Buono*. Scrive ancora il *Boccaccio*, che la Barbería *in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era.* E questa è pure una verità Istorica. Imperciocchè *Ruggiero III.* essendo passato in Affrica con una potentissima armata, tanto danno diede a' Saracini, e in tale estremità gli ridusse, che il Re di Tunisi fu sforzato a dargli tributo; il quale più di trenta anni poi fu pagato a' Re di Sicilia, come scrive il *Collenuccio*. Da quanto si è detto si raccoglie, che il caso di *Gerbino* narrato dal *Boccaccio* si suppone accaduto tra il 1161. e il 1164. il qual tempo scuopre un grande anacronismo nel nostro Novellatore, poichè egli vuole, che il Re di Tunisi mandasse per isposa la sua figlia al Re di Granata; e in que' tempi non era ancor fondato il Regno di Granata. Fu nel 1239. che *Albomar* Re Moro acquistò la Citta di Granata da' cittadini, che se gli diedero, e da lui ebbe cominciamento il Regno di Granata, come scrive *Giovanni Mariana nel Lib. XIII. Cap. I.* della *Storia di Spagna*. Ma forse il *Boccaccio* senza pensare all' epoca di quel Regno prese la verosimilitudine del racconto dall' amistà, che a suo tempo avea veduto passare tra il Re di Tunisi, e i Re Mori della Betica; imperciocchè nel 1340. *Aben Amerina*, per nome *Albobaceno*, come scrive il *Mariana*, Re del Garbo, e il Re di Granata, aspra guerra mossero ad *Alfonso* Re di Castiglia; e col marito *Albobaceno* andò *Forra* (il *Mariana* la chiama *Fatima*) figliuola del Re di Tunisi: ma venuti a battaglia campale, i Mori ebbero la rotta, e i loro due Re si messero in fuga, e *Forra* vi restò trucidata, come scrive *Andrea Resendio* in fine della sua opera *Dell' Antichità d' Evora*. Forse questa morte di *Forra* in questa battaglia, ha suggerita al *Boccaccio* la finzione dell' essere ella stata trucidata da' suoi mentre la conducevano a marito, perchè non cadesse in mano del *Gerbino*; e il *Boccaccio* ha fatto quelle frange al racconto, che lo costituiscono una graziosa Novella. I limiti prescritti alla Lettera, non mi permettono essere più prolisso, onde resto ec.

LETTERA QUARTA.

Da' Poeti, de' quali mi servii nell' ultima mia, per discorrere sopra alcune delle Novelle del *Boccaccio*, ritorno ai Prosatori, e vi mando quello, che ho osservato circa la Novella prima della Giornata quarta, vale a dire, circa il racconto di *Tancredi* Principe di Salerno, e di *Gismonda* sua figliuola. Nella libreria Riccardiana vi è un Codice manoscritto, contenente il *Corbaccio*, opera del nostro *Boccaccio*, e la Traduzione in italiano delle Pistole di *Ovidio*. Lo scritto sembra di circa la fine del secolo XIV. Dopo il *Corbaccio*, in cui tanto si dice male delle donne, vi è copiato della medesima mano un Trattarello de' sentimenti del Filosofo *Teofrasto* circa il prender moglie, i quali tutti sono dissuasivi dal matrimonio per conto della malvagità delle femmine, e di altre molestie. Essendo perito il libro di *Teofrasto* sopra questo argomento, non può l' ignoto Autore aver tratto que' detti, se non dal compendio, che fece di quell' opera Teofrastea *San Girolamo* nel libro primo contra *Gioviniano*. Per confermare i sentimenti di *Teofrasto* riporta in fine molti esempi l' anonimo Scrittore di donne, che ree furono, e gran danno, e disonore, ai mariti, o alle loro famiglie, apportarono, facendo di esse una breve Istoria. Queste sono *Scilla* figliuola di *Niso*, *Mirra*, *Canace*, *Bibli*, *Medea*, *Elena*, *Didone*, *Ada* moglie di *Lamech*, *Asila* moglie di *Anfiarao*, *Fedra* moglie di *Teseo*, le Amazoni, *Pasifae*, *Arianna*, *Olimpiade*, la madre di *Secondo* Filosofo, le figliuole di *Danao*, *Ipsifile*, *Amata* moglie del Re *Latino*, e finalmente la nostra *Gismonda* figliuola di *Tancredi*, col quale esemplo finisce il suo Trattato. Si vede da tutto questo, che l' Autore anonimo ha creduto verace Istoria il fatto di *Gismonda*, egualmente che gli esempli an-

antichi, i quali riporta; onde non si può supporre, che ne abbia tratta la narrazione dal *Boccaccio*, ma bensì da altro Scrittore, da cui l'avrà attinta ancora il *Boccaccio*, e adornata colle sue graziose finzioni, e colle sue belle maniere di dire. Ciò si conferma perchè l'Autore anonimo fa una narrazione, che è in parte contraria a quanto dice il *Boccaccio*, lo che non avrebbe fatto se da lui l'avesse presa. Imperciocchè dove si racconta, che *Tancredi* scuoprì gli amori di *Gismonda* e *Guiscardo*, essendo nella camera della figliuola, così scrive il nostro Autore: *E stato alquanto Tancredi usci di camera, e niente ne disse alla figliuola; anzi fe' pigliare Guiscardo, e fecelo ammazzare ec.* Il *Boccaccio* al contrario fa, che Tancredi chiami a sè la figliuola, e le rimproveri i suoi amori, e mostri di essere stato testimone del tutto, per avere occasione di fingere que' ragionamenti patetici, tutti affetti, e tutti tenerezze, e tutti sensuali, de' quali il *Boccaccio* lascivo a maraviglia si dilettava, onde in essi esultava il suo numeroso parlare, e trionfava la sua eloquenza sonora; vizio, che giustamente gli viene rinfacciato da *Gio. Mario Filelfo* nella vita, che latinamente scrisse di *Dante Alighieri*, la quale si conserva manoscritta nella nostra Biblioteca Laurenziana. Così fa fare que' lunghi soliloqui a *Gismonda*, che ha il cuore di *Guiscardo* davanti, i quali neppure accenna il nostro Anonimo; e sono mere frange del *Boccaccio*, il quale, se non erro, si servì del racconto stesso del nostro Anonimo, per rivestirlo poi, amplificarlo, ed abbellirlo a suo modo. Conciossiacosachè, essendo chiaro, che l'Anonimo non ha preso il suo racconto dal *Boccaccio;* apparisce poi, che il *Boccaccio* ha trasferite nella sua Novella alcune espressioni, ed alcune parole, dell'Anonimo. Il familiare, che portò nella coppa d'oro il cuore di *Guiscardo* a *Gismonda*, le dice tanto appresso l'Anonimo, che appresso il *Boccaccio*, queste stesse parole: *Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa, che più ami; siccome tu hai consolato lui di quella cosa, che egli più amava.* Parimente si legge appresso amendue quegli Scrittori, che *Gismonda* veduto il cuore nella coppa d' oro, *ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscordo.* E se questo non è, almeno tanto il *Boccoccio*, che l' Anonimo, avranno prese queste espressioni dalla Storia o Cronica, dalla quale presero i loro racconti.

Ma è tempo, che vi riporti oramai la Storia di *Gismonda*, come ce la dà il manoscritto Riccardiano. Eccola: *Gismonda fue figliola di Tancredi, Prenze di Solerno. Questa Gismonda s' innamorò d' uno famiglio del padre, non de' muggiori; e tanto ordinò che con questo famiglio, il quale ovea nome Guiscardo, si congiunse, e sentiro il disio d' amore; e questo congiugnimento fue nella camera di Gismonda. Or non istondo ella pur contenta una sola volta trovorsi con lui, onzi più, e più, volte vel fece venire. Or come la fortuna volse, uno giorno, perchè era di state, il padre di Gismonda si pose a dormire nella camera di Gismonda dol piè del letto in sulla ponchetta, e gittato s' avea sopra il viso la cortina; e così dormendo, Gismonda entrò in camera, e non accorgendosi ch' el padre ci fusse, fece venire Guiscardo in comera; e com' erano usati, soglirono in sul letto, e quivi abbracciondosi, e baciandosi, Guiscardo prese d' omore l' ultima disio; e poi insieme solazandosi, or l' uno, or l' altro baciandosi, e mordendosi, tanto romore feciono, che Tancredi si svegliò; e svegliato, alzò la testa, e vide tutto ciò, che la sua figliuola fecie col suo omonte; abbossò la testa, e fece vista di non aver visto nulla; e quondo furono insieme stoti gli amanti quel tempo, ch' alloro parve, Guiscardo s' andò via, e Gismonda n' uscì di camera sanza niuno di loro due accorgersi di Toncredi. E stato alquonto Tancredi, uscì di camera, e niente ne dice alla figliuola; anzi fe pigliare Guiscordo, e fecelo ammazzare; e morto, gli fece trarre il cuore, e quello fece pigliare, e mettere in una coppa d' oro, e per uno sua famiglio lo mandò a Gismonda, e mandolli con questo a dire questa parola: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che più tu omi, siccome tu hai consolato lui di quella casa, che elli più amava. E portando il famiglio il presente della coppa, entrovi il cuore, e detta la parola* *del Prenze, con forte viso, la coppa prese, e quella iscoperta, come il cuore vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo. Diliberò di non voler più vivere, prese una guastada d'acqua di radice velenosa, e misasela a bocca, tutta la bebe, e poi abbracciato quello cuore, si morì. Tal fine ebbe Gismonda, e Guiscardo.* Sin qui il manoscritto, che forse mostra non essere la Novella del *Boccaccio* tanto inventata e favolosa, che non si possa dire che abbia qualche somiglianza di vero; e forse sia vera Istoria. Questo per ora basti, mentre ec.

LETTERA QUINTA.

In questo anno, Amico, mi era quasi scordato di secondare il vostro genio colle Osservazioni sopra il Decamerone di *Giovanni Boccaccio*. Ma essendomi imbattuto in un MS. della celebre Libreria Riccardiana, in cui è copiata la Novella primitiva, che travestì poi il *Boccaccio* a suo modo, mutandovi le persone, e i nomi, ed alcune circostanze, e ne fece la vaga Novella di *Sicurano* dal Finale, che è la IX. della Giornata seconda; io ho creduto di farvi cosa grata a trasmettervela, e di dovere così continuare con voi l'impegno preso. Quello, che il *Boccaccio* attribuisce a *Bernabò Lomellino*, quì si dice in generale di un giovane da Genova; e quello, che è quì *Cherico* d'Alessandria, diventa appresso il *Boccaccio*, *Ambrogiuolo* da Piacenza. Il *Boccaccio* fa capitare Madonna *Zinevra*, che così la chiama, in Egitto, ed alla Corte del Soldano; e quì la donna anonima è trasportata nella Tartaria, e nella Città, dove abita il Gran Cane. Ma dalla lettura voi conoscerete quanto vi ha mutato, tolto, o aggiunto il *Boccaccio*. *A una Festa in Parigi si trovò una sera a una cena molto buona gente di più paesi; e stando in grande festa e in grande solazzo, cominciarono a novellare d'una* *d' una novella in altra. Ora era tra questa gente uno giovane da Genova, per andare a guadagnare; e aveva seco bene diecimila Fiorini d' oro. Ora cominciò a novellare egli, quando gli altri ebbono novellato; e disse di suo stato, come egli aveva la più savia donna di madre del mondo; e aveva la più savia donna di moglie, e la più bella, e la più onesta, che sia in Genova, o che si trovasse; e di questo molto mi conforto, con tutto ciò che 'l mio valesse già sessanta migliaja di Fiorini d' oro; e oggi non ò se non diecimila Fiorini d' oro; e questi cinquanta migliaja di Fiorini d' oro, ch' i' ò manchi, o spesi in cortesie e in piacere altrui. Ora e' parenti, e gli amici miei anno voluto che io vada con questi danari, che mi sono rimasi, a guadagnare: a Dio piaccia che così sia. Allotta rispuse un Mercatante, molto bellissimo giovane, che aveva a nome Cherico, ed era d' Alessandria, e disse: Tu, giovane di Genova, a' detto, che ai la più bella donna di moglie, che sia, ed ai detto, ch' ell' è la più savia, e la più onesta, che si truovi. A cotesto ti voglio rispondere, e l' altre cose io 'l ti accetto. Dico così, che non è niuna donna nel mondo, che io non credessi avere alla mia volontà, e in termine di meno di tre mesi; e questo tolgo a tenere in piede, e metterevi suso ciò ch' io potessi fare. Allotta rispuose il giovane da Genova, cioè il marito della donna: Io vi metto ciò, ch' io ò, che ò questi dieci mila Fiorini d' oro; or vedi se tu vogli mettere il pegno. E quello Cherico d' Alessandria disse: Non ne vada di meno; e ingaggiarono insieme diecimila Fiorini d' oro, in presenza di tutta questa buona gente, che l' averebbe a tu' suo volere in termine di tre mesi; e che recherebbe tali segnali, che 'l marito non potrebbe dire di nò; e così fermarono, e così furono in concordia. Ora s' apparecchiò il detto Cherico per andare a Genova molto be' ad arnese, e co' molta moneta, e con quella compagnia che volle. E' fu giunto a Genova, e capita ad albergare a uno albergo; e poi l' altro die si mise a cercare dove stava la donna del detto giovane; e quando ebbe saputo dov' ella stava, sì s' avisò d' una femmina, che faceva servigio alle donne,* e stava nella contrada vicina della detta donna; e fue a lei, e sì le favellò in un luogo segreto; e cominciolle a ragionare dello intendimento suo, e come volea parlare a questa donna; e promise di darle cinquecento Fiorini d' oro. Allotta la servigiale sì gli rispuose, e disse ch' ella el servirebbe molto volentieri, sì per la piacivolezza sua, e sì per guadagnare i detti cinquecento Fiorini. Ma ella non vedea in che modo ella el potesse di ciò servire, perchè la donna era delle più savie, e delle più oneste, donne di quella Terra. Allotta rispuose el Cherico, e disse: I' ò pensato la via, e 'l modo, come voi mi potete servire sanza vostra vergogna o danno, e partissi da lei. Poi stette tre dì, e tornò a lei; a pensato del modo, che voleva ch' ella tenesse, e dissele: I' ò mo pensato, ch' io faccia fare una cassa, ed entrerovvi entro, e porterovvi da mangiare per tre dì. Fatto questo, voi andrete alla detta donna, e sì le direte, che voi vogliate andare a una festa dilungi trenta miglia da Genova, che ha grandissimo perdono, e che voi siate botia di vicitare la detta Chiesa; e però io vi priego, che questa cassa, dov' è tutto mio arnese, che voi me la guardiate tanto, che torni; e pregherò Iddio per voi, e pel vostro marito, che Iddio il guardi di male, e che lo ci rimandi tosto sano e salvo. Alotta rispuose la donna, e disse: Molto volontieri, perchè voi preghiate Iddio pel mio marito, che cie lo rimandi sano e salvo; e però mandate la cassa, quando v' è in piacere, ch' ella fia bene guardata. Alotta la femina si partì, nel suo cuore molto allegra, e tornò a casa, e favellò al detto Cherico, in luogo segreto, e dissegli, come la donna era acconcia di ricivere la cassa, e però t' aparecchia che domattina tu sia aparecchiato di quello che ti bisogna, ched io farò portare la cassa; e così fu fatto, che la mattina il detto Cherico entrò nella cassa con quella vivanda, che gli bisognò. Alotta la femmina puse la detta cassa in capo a un portatore, e andonne con essa a casa la donna, e giunse suso in sala, e trovò la donna, e salutolla, e disse: Madonna, *ecco la cassa, che io voglio, che voi mi serbiate. E la donna disse: Vo' siate la benvenuta, la cassa vi sarà bene guardata; e voglio che cotesto portatore la metto nella camera mia, accio chè voi ne siate ben sicura. E la femmina la ringraziò assai, e prese commiato da lei. Alotta si porti, e andò nel detto viaggio. Ora rimane il Cherico nella camera della donna essendo nella cassa, e pensando. La donna usci fuori della camera, e serò la camera di fuori. Alotta il Cherico usci fuori della cassa, e puose mente come la camera era dipinto, e in che modo ella stava; ed ebbe immaginato nel cuor suo com'ella stava: e questo dì non fece più nulla, e tornossi nella cossa. E la notto vegnente essendo la donna nel letto, e dormendo molto forte, il Cherico sentendola dormire così forte, uscì dalla cassa, e andò al letto della donna, e videla ch' ella dormiva molto fortemente. Allora e' la scoperse pianamente, e videla tutta ignuda, e vide che sotto la poppa ritta ella aveva un neo; e veduto questo, si la lasciò stare, e spense 'l lume, e serossi nella cossa; e questa notte non fece più nulla cosa; e questo tempo era tempo di state. E la donna, quando ella sì si destò, e trovossi scoperta, sì si maravigliò, ma non pensò però male niuno. E la mattina sì si levò, e stovasi com' ella era usata di stare. Or venne, che questo dì la donna uscì della camera, e serolla; e quando il Cherico, che era nella cassa, udì serore la camera, usci della cassa, e andò a uno forziere della detta donna, e trassene fuori una sua guarnacha, e un suo anello, ch' ella portava in dito; e anche ne trasse uno schegiale, con una borsa di seta. Tutte queste cose misse nella cassa sua, e racconciò il forziere della donna, che non pareva che fusse mai tocco, e poi si tornò nella cassa sua. E l' altro dì la femmina, che aveva raccomandato la cassa sua alla donna, com' ella fu tornata dal perdono, incontanente andò per la cassa sua, com' ella aveva ordinato col Cherico; e giunse alla donna, e fecele grande carezze, e dissele: I' son venuta pella cassa mia; e molto la ringraziò del servigio, che ella gli aveva fatto; e fecesi dare la cossa suo e partissi da lei, e ripose la cassa in casa sua. Di queste* *cose non s'avide persona, e la sera uscì el Cherico della cassa, e fece gran festa colla femina, che l'aveva così servito, e diede alla detta femina cinquecento Fiorini d'oro, e partissi da lei, e tornossi all'Albergo, dov'egli era alogiato. La mattina seguente si partì (Cherico) di Genova, molto allegro, e colle dette cose, ch'egli aveva tolte alla donna, e andossene a Parigi; e tutte queste cose fece in due mesi. Ora è giunto il Cherico mercatante a Parige, e dice al giovane da Genova: Voi avete perduto il goggio: ecco ch'io vi reco, e mostrerovi, tal segnale, com'io ho avuto a fare della donna vostra, che voi non potrete dire di no; e però vi prego, che voi vi chiamiate vinto, sanza vituperare la donna vostra. Alotta disse il giovane: Tu mi potresti dire assai parole, ch'io non ne credo nulla. Alotta di concordia si chiamarono coloro, ch'erano stati presenti, quando e' misono il gaggio. Ed essendo ragunati tutti insieme, alotta parlò el Cherico: Voi sapete i patti che furono tra me, e questo giovane da Genova; e però voi siete qui per dare la sentenza di ciò; e io dico tante chiarezze di ciò, che egli medesimo dica, che sia così. Alotta il detto Cherico disse, che la camera è così dipinta; e domandollo se ciò era vero; ed il giovane rispuose che sì: ma per questo non istò contento, perocchè ne potresti avere domandato: e 'l Cherico trasse fuora la guarnacha della donna, che l'aveva tolta, e mostrolla, e disse: Or non puo' tu dire di nò; però che questa è la guarnacha della donna tua. El giovane da Genova rispuose: Io non ti confesso per questo, però che la potresti aver comperata da un Rigattiere. Alotta il Cherico trasse fuori lo schegiale e la borsa, che egli aveva tolta alla donna, e disse: che dirai? Quivi chiamiti ancora vinto? Alotta il giovane: Ti dico che la potresti aver comperata da un Orafo; sì ch'io non ne sto contento. Alotta el Cherico trasse fuori l'anello, e disse: Questo è l'anello, che tu le desti, quando tu la sposasti, ed ella mel donò per ricordanza di lei. El giovane rispuose, e disse,* *che non era contento, bene che l' anello, disse, che gli pareva desso; e disse: Tu 'l potresti avere avuto da uno, che compera l' anella, ed ella il potrebbe avere perduto; sì ch' io non ne sto contento. Alotta il Cherico mercatante disse: Tu se' il diavolo, che non vuoi credere nulla; ma questo non potrà tu dire, che la donna tua ha sotto la poppa ritta un neo. Alotta il giovane, quando udì dire questo, si cambiò, e confessò che egli dicieva il vero, e che si chiamava vinto; e diedegli il pegno, e tennesi d' avere perduto, e così confessò, e per questo modo perdè i detti dieci mila Fiorini d' oro; ed ebegli il detto Cherico mercatante, ed anche si tenne la guarnacha, e lo scheggiale, e la borsa, e l' anello che tolse alla donna. Ora rimanendo il giovane Genovese molto tristo e sconsolato e dolente si pensò di tornarsi a Genova per fare vendetta della moglie; e così si misse in cammino, e giunse a Genova. E entrando in casa disse alla donna sua: Egli è di bisogno che incontonente tu vada in contado, al luogo nostro, a fare da desinare per domattina, perchè io aspetto due mercatanti, che debbono venire a desinare meco. E cumunque la donna fu partita, ed egli l' andò dietro, e giunti al detto luogo, el giovane da Genova disse olla donna: Ria femmina, tu m' ai fatto mancomento; ma io te ne pagherò, rubalda puttana. E la donna pelle parole tutta paurosa rispuose, e disse: Signor mio, io non so quello, che tue ti voglia dire. E 'l marito con furia rispuose: Tu soi bene quello, che tu ai fatto col Cherico mercatante, el quale è giaciuto con teco, e di te ha fatto tutto suo volere. E la donna disse non conoscere il mercatante, e che di questo si maravigliava. El marito le rispuose: Come di' tu, che non è el vero, che gli donasti la guarnacha, e lo scheggiale, e la borsa, e l' anello, il quale io ti detti quando io ti sposai? E la donna rispuose non essere vero d' averle donote, ma che bene se le trouva meno; e non ho io mai saputo pensare, in che modo io me l' abbia perdute. El marito rispuose: Come puo' tu dire, non essere questo vero, che egli m' ha detto come è dipinta tutta la camera nostra: ed hammi detto, che tu hai un* *neo sotto la poppa manca? Come potrebbe dire queste cose, se non le avesse vedute? E la donna rispuose, nè la camera, nè la persona, non avere mostro a uomo; e che non sapeva, come questo potesse essere, che uomo sapesse questo. E 'l marito rispuose: Io ne farò tal vendetta, che tutte le donne di Genova ne piglieranno esempio; e chiamò a sè un suo famiglio, e dissegli: Mena questa rubalda alla marina, e quivi le sega le vene, e gittala in mare. El famiglio con tutto che lo facesse molto mal volontieri, disse: Messere, e' sarà fatto. E 'l Marito disse alla donna: Vai con costui. E la donna tutta paurosa s' aviò col famiglio, non potendo altro fare; e 'l famiglio la menava in verso la marina. E la donna cominciò a dire al famiglio, dove egli la menava? El famiglio le disse quanto il suo padrone gli aveva comandato. E la donna gli rispuose, che mai non aveva accattato peccato, e mai non udirete nulla di me, che sia mancamento. E 'l famiglio rispuose: E' mi bisogna ubidire al mio padrone. E la donna rispuose: Se tu volessi avere misericordia di me, Iddio te ne renderebbe merito per me. E 'l famiglio disse, come potrei io fare? E la donna disse: Menami alla tale marina, che sai ch' è luogo diserto, e mai non potrete udire novelle di me. Allora il famiglio n' ebbe piata, e disse: Ed io così farò. E la donna e' ringraziò assai, e dissegli: Dammi i tuoi panni, e portane i miei; e dirai al tuo padrone e mio marito, che tu m' abbia morta; ed egli lo crederà, vedendo i miei panni. El famiglio disse: Così faremo. Allora il famiglio tolse i panni della donna, e diedele i suoi, e partissi da lei, e tornò al suo Signore, e feciegli credere, che egli l' aveva morta. Ora rimane la donna sola in sulla marina, in luogo diserto, e vestita a modo d' uomo co' panni del famiglio, e piangeva forte, e molto si doleva; ed istando in questo lamento più dì, e come a Dio piacque, v' apparì una Nave di Corsali, che n' era Capitano un Gentiluomo di Catalogna, el quale aveva molto; e vide costei, che pareva uomo, e andò e dissegli: Figliuolo, che fai tu costà? El giovane rispuose, e dissegli: Io* *era in compagnia di tre mercatanti, i quali m' hanno rubato, e lasciatomi qui solo, come voi vedete; e però per Dio vi priego, che voi abbiate piata di me. Alora il padrone vedendo costui, gliene rincrebbe, e fecclo salire in sulla sua nave; e vedendolo il padrone sì bello, e caro della persona; che sicuramente egli era a vedere de' begli cristiani del mondo; e sì gli domondò, d' onde egli era; ed egli rispuose, e disse: Io sono di Genova. Allora rispuose il padrone, e disse: Che sai tu fare? Ed egli rispuose, e disse: Messere, io sona buono Ragioniere, e buono Scrittore, e ben so servire a tavola. Allora il padrone fu molto alegro, e disse; Figliuolo, se egli è, come tu di', io t' ho molto caro, e se' bene arrivato. E stando per piccol tempo, il padrone invaghì sì di costui pegli suoi begli costumi, che egli el teneva caro, come suo figliuolo; e misegli in mano ogni suo fatto. Ora navigando per più dì, e rubando, com' egli era usato; come piacque a Dio, si levò una fortuna di vento, di che la detta nave opportò in Saracinia a uno porto d' una terra, dove abitava il Grande Cane: e sappiate, che quel dì, che ellino opportarono, era la vilia della festa loro maggiore: e come e' furono giunti in porto, fu presa tutta la gente della detta nave; e furono menati dinanzi al Gran Cane perchè gli erano Cristiani; e sappiate, che se non fusse stato quella festa loro, egli avrebbe tutti fatti uccidere; e pella solennità della festa non volle che fussero morti, e ritenne a se il padrone della nave, e tennelo seco a mangiare; e 'l padrone ritenne seco el giovane ch' egli aveva seco, che gli serviva inanzi; e mangiando, e servendogli così inanzi, el Gran Cane domondò al padrone: Chi è questo giovane così bello, che ti serve inanzi? El padrone rispuose: Egli è mio figliuolo. Allora non si disse più, ma incontanente si puose in cuore il Gran Cane di non lasciare partire da se il detto giovane; perchè innamorò di lui pe' suoi begli reggimenti. Ora venne da ivi al terzo die, che era fatta la festa, el Gran Cane disse al padrone: Anda con Dio, perchè niuno Cristiano può stare in questo Reame; ma io voglio, che voi mi lasciate questo* stro figliuolo, perchè io sono troppo invaghito della bontà sua. Come, Messere, voletemi voi torre el mio figliuolo? Per cierto, e te lo conviene lasciare. Allora il padrone veggiendo che non poteva fare altro, sì disse: Messere, io vel raccomando, e prese commiato, e partissi dal Gran Cane molto doloroso per la lasciata del giovane. Ora rimane il Gran Cane con questo giovane con grande festa, e fassi servire inanzi per più tempo. Ora gli piacieva sì il servire di costui, e parvegli sì savissimo, che pensò di fargli onore, e fecielo Maliscalco d'una buona Cittade. E stando in questa Signoria per uno anno, venne pella festa maggiore, ch'era nella terra, che vi si faceva una grande e bella fiera, e venivavi molti mercatanti di più paesi per vendere loro mercatanzie. Ora avenne che alla detta fiera vi venne el Cherico mercatante d'Alessandria con molta mercatanzia, ed aveva posto per sua insegnia nel luogo, dove egli stava a vendere la guarnacha, e lo scheggiale, e la borsa, che egli aveva tolto al giovane da Gienova; e andando il detto Maliscalco veggiendo la fiera vide queste insegnie, incontanente ristette, e riconobbe queste sue cose: molto pensò come questo potesse essere, e domandando di cui era lo stazone; allora il Cherico mercatante disse: Messere, sono mie al vostro onore. El Maliscalco el domandò: Perchè cagione tenete sì fatte insegne? Il Cherico rispuose: La cagione è molto bella, chi la sapesse. Allora il Maliscalco disse: Volontieri il vorrei sapere; priegoti, che venghi a me al palagio, acciò che tu me dichi questa cosa, che di', che è così bella. El Cherico disse: Messere, e verrò incontanente. Ora fu giunto al palagio, e fue inanzi al Maliscalco, e dissegli per ordine tutto il fatto, come egli era ito. Allora il Maliscalco s' avvide del grande inganno che costui aveva fatto al suo marito, e a lei; e immaginò di farne vendetta, e dissegli: Molto è bella questa novella; ma io voglio che tu la dichi dinanzi al Gran Cane. El Cherico mercatante disse, che molto volentieri: e così essendo insieme dinanzi al Gran Cane disse la novella. Allora ciascun disse che l' era delle belle novelle del mondo. Allora

li

il Maliscalca disse al detto Cherico : Va oggimai al tuo stazone, e vendi le tue mercatonzie, e priegoti che ogni dì tu ti rappresenti una volta alla Corte; e quanda sarai spaccioto, vorremo che spacci di quelle mercatanzie che bisagneranna alla Corte, di che tu trarrai grande profitto: e niente di meno el detto Maliscalco il faceva guardare, che non si partisse. E fatto questo il Maliscalco andò al Gran Cane, e pregollo, che gli dovesse piacire per l'amore che gli portava di lasciarlo andare in fina a Genova, promettendogli di tornare fra due mesi, o prima, e questo era per grandissima cagione. Allora il Gran Cane dopo molti prieghi sì gli diede la parola. Alotta il Maliscalco fece apparecchiare due legni molto belli, e ben forniti di marinai, e di buona, ed arevale campagnia, e da ivi alquanti dì si portirana, e navigando, in poco tempe fu giunta a Genava, e capitò ad un alberga presso alla casa dove egli stava: e pochi dì vi stette, che domandò del marito, e in che stato fusse, e che vita la sua era. Fugli detto came egli era in male stata, e per ordiae il seppe ogni suo affare, e pochi dì stette, ch' el detto Maliscolco mandò per lui, el quale era suo marito, e quegli venne a lui. Incontanente il Maliscalco, la quale era sua donna, posesi a sedere a lato il detto suo marito, e cominciò a parlare con lui el detto Maliscalca, e dissegli: La cagione perchè io ho mandate per te si è questa, che io ho intesa, che tu sei gentile uoma, e che tu fusti ricchissima, e che tu hai cansumata il tua in cortesie, e perciò quando tu ti volessi atenere al mio consiglio, io ti farò essere in poco tempa in buono stato. Allora il giavane rispuose, e disse: Voi siete il messo, che Dio m' ha mondato, e ringraziandolo disse, ch' era aparechiato di eseguire agni suo comandamento. Allora disse il Maliscalca: I' sono barone del Gran Cane, e voglio che tu venghi là con meco. E quegli rispuose: Io verrò avunque voi vorrete, ma io ho una mia madre ch' io non mi partirei ch' io non le parlassi prima. Allora disse il Maliscalco: Falla venir quà. Allora questi la fece venire, ed il Maliscalco le fece grande reverenza, e dissele:

Voi sete madre di costui, e però io gli ho ragionoto di volerlo fare ritornare in buono stato, e vonelo menare meco, e priegovi che' vi piaccia di dargli la porola, ed e' m' ha detto di fare ciò, che voi il consigliate; e dicemi che voi non siete anche in buono stoto, e però io vi voglio lasciare dumila fiorini d' oro. Alora la donna e 'l giovone furono molto lieti, e molto ringraziarono. E disse il giovane: I' sono oggimai a ogni vostro piacere; e da ivi a pochi die si partirono di Genova, e navigando giunsono nella terra del Gran Cane, ed ivi smontarono con grande allegrezza e giunsono dinanzi al Gran Cane, faciendo insieme molto grande allegrezza della sua tornata. E da ivi a pochi di' el detto Maliscolco si fu nella camera del Gran Cane con esso lui, e dissegli che gli voleva favellare, e voleva che vi fusse il Cherico mercatante; ed essendo così insieme disse il Maliscalco del Gron Cane al Cherico: Contote la novella come voi vinceste dieci mila fiorini d' oro al giovane da Genova, faccendogli veduto come avavate auta la sua donna a ogni vostra volontà, e no l' avavate auta. Alotta el Cherico mercatonte contò tutta la novella a moto a moto come l' era stata. Il Maliscalco, che aveva menoto il marito da Genova, si porlò e disse: Messere, vedete la fulsità di costui, che v' ha detta questa Novella. E fece chiamare dentro il marito, e quando fu dentro, el detto Maliscalco si spogliò ignudato, e mostrò com' ella era femina, e disse al Gran Cane: Messere, costui è mio marito, e credesi ch' io era morta, e questo mi fece mio marito con credendo ch' io avesse fatto falanza con questo Cherico: e contò il detto Maliscalco tutto ciò che gli era intervenuto per infino a questo dì. Alotta 'l Cherico mercatante isbigottì molto, e chiese merzè pe l' amore di Dio. Alora il Gran Cane disse: Non si vole avere misericordia, sì se' reo uomo, e di questo faremo tal giustizia che tutto el mondo ne piglierà esempio. E ivi a pochi dì s' il misono in sun uno carro, e guastarolo, e feciollo morire a grande vituperio: e sappiate che la festa fu grande tra il giovane da Genova, e la moglie; e chiesele grande perdonanza *donanzà, ed ivi a pochi dì si partirono dal Gran Cane, e tornoronsi a Genova con grande alegrezza, e con molto tesoro. Iddio ne dia a noi se gli è il suo piacere. Amenne.*

ISTORIA DI GUALTIERI

LA

GRISELDA.

Eccelse Dive, e graziose suore
Le quali il sacro fonte par che bagni,
Da cui ne spira un soave vigore
Nei cori generosi, invitti e magni:
Di tutte invoco l' ajuto e 'l valore,
E prego che ciascuna m' accompagni,
E per mia duce infra voi tutte i' scelsi
Polinnia col suo stile e accenti eccelsi.

Dunque, Polinnia, i tuoi lucidi raggi
Refulgi nel mio petto, e lo riscalda
Qual negli antecessor famosi e saggi
Trovo d' alcun che ti venera e lalda,
Sì che dell' opra mia tal pregio i' n' aggi,
Che descrivendo, e quella non stia salda,
Anco estimato sia la rima e 'l verso,
E divulgata in tutto l' universo

Siccome degna di laude e d' onore
Quant' opra che di donna oggi si trova,
Sì per le donne, e sì per lo autore,
A benche in prosa ancora, al secol nuova
Sarà in versi, e d' un altro sapore;
Ma non si metta nessuno a tal prova
Della sua donna, che forse fra tante
Nessuna non sarebbe sì costante,

Qual fu Griselda tanto paziente,
Di senno e d'umiltà lucido specchio,
Come nei versi miei distintamente
Comprenderà chi vi porrà l'orecchio,
Talchè qualunque sia d'alma eccellente,
O uomo o donna sia, giovine o vecchio,
Non credo sia, gustando lo tenore
Che non intenerisca per suo amore.

Or per venire alla conclusione
E dare a tal principio degno effetto,
E per trar d'ozio infinite persone
Le qual prendon del verso gran diletto,
Avendo già a mia consolazione
Nel Supplemento (1) * *tal istoria letto,*
E parendomi degna a celebrarla
In versi mi disposi e volsi farla.

E per quanto ne mostra qui l'autore,
Sebben la mente e l'intelletto aguzzo,
Fu è gran tempo un giovane signore
Marchese intra Marchesi di Saluzzo,
Il qual viveva senza emulo al core,
E di tor donna gli veniva puzzo:
Tenea gran corte e vita magna in festa
Cacciando ed uccellando alla foresta.

Della qual cosa a tutte quante l'ore
Gli sudditi, gli amici, e suoi parenti
Nel molestavan per zelo d'amore,
Del prender donna per fargli contenti;
Per non restar post lui senza signore,
Nè lui mancasse senza discendenti;
E 'l giovin, che chiamato era Gualtieri
Null'attendeva circa tal mestieri.

---

(1) *Cioè nel Supplemento delle Croniche di Filippo da Bergamo. Vedi Manni, illustraz. del Decam. pag.* 603.
* Altr. ed. *In el Boccaccio.*

Di prender moglie, o di lasciar post morte
Chi succedessi a lui non vi pensava,
Per la qual cosa un giorno essend' in corte
Con molti, che ciascuno il molestava
Con vivace ragione e di più sorte
Di donne degne si gli ragionava;
Talchè Gualtieri a tutti ebbe risposto,
Che di non prender donna era disposto.

Ed arguiva con belle ragioni
Sì come savio in quanto a stare in pace,
Perchè le donne son proprio demonii,
E tengon sempre l' uomo in contumace:
Voi non avete ben lor cognizioni;
Tristo a chi tal ragion non sia capace,
Ch' al mondo non mi par maggior tormento
Quanto è aver donna, e non esser contento.

Bench' io non credo ne sia nel migliaro
Un sol ch' adempia in tutto la sua voglia;
E se pur ve n' è un, non ne sia un paro
Che non si penta, o viva senza doglia;
Non sono il primo, e non sarò il derdaro,
Ma pure se volete, ch' io ne toglia,
Nè voglio esser il proprio trovatore
Per dolermi di me s' io fo errore.

Da ora innanzi a tutti vi protesto
Che s' io la toglio, e sia qual esser sia,
Per contentarvi solo io verrò a questo,
Benchè tal cosa a me grata non sia,
Estimandola voi men che l' onesto:
Dimostrerovvi poi la doglia mia,
Qual penso vi sarebbe incomportabile
Essendo stato a tutti voi placabile.

A cui risposon tutti d' un volere:
Sicuramente e a ogni correzione
Contenti siam di stare al tuo piacere,
Satisfacendo a nostra intenzione,
Che in verità ci par giusto dovere,
Che ci dia questa consolazione,
Disse Gualtier : voi m' avete convinto
A farmi intrare in scuro laberinto.

Or oltra i' vo tor donna non per vendermi,
Com' i' veggo, che fa la gente ignota,
Così facendo io potrò diffendermi,
Che farmi servo di bestia per dota,
A ciò che altri non abbia a riprendermi,
Purchè fortuna in ben giri sua ruota
In modo che essendo in stato giocondo
Non mi sotterri vivo nel profondo.

Così pose silenzio a questa cosa,
Avendo nella mente sua proposto
Qual dovessi esser sua unica sposa,
Poichè pur di legarsi era disposto;
La qual era gentil, fresca, e graziosa,
Nè da Saluzzo molto era discosto
In una villa; benchè poverissima
Fosse, naturalmente era bellissima.

Più volte già Gualtier l' avea veduta
Cacciando appresso dove stava quella,
Che sommamente a lui era piaciuta,
Bench' ella fosse in povera gonnella
In nella mente se l' avea tenuta,
Perchè guardava alcuna pecorella,
Non gli parendo affabile al suo stato
Però teneva tal amor celato.

Senza lascivia alcuna, inganno, o frodo,
Sì che nessun non la pigli altrimenti,
Or sendo per rinchiudersi nel nodo,
Per fuggir de' rimproveri i tormenti
Di tor costei dispose, e messe in sodo,
Non estimando dota, ne' parenti,
E pel padre di lei mandò in effetto.
Il qual venuto, Gualtier gli ebbe detto

In sostanza l' effetto brevemente
Se gli volea per donna dar la figlia,
Giannucolo suo padre gliel consente
Piacevolmente, e con allegre ciglia.
Disse Gualtier, non ne parlar niente
Di ciò a nessun di tua o mia famiglia:
Poi la impalmorno e dettersi la fede;
Giannucol n' ha tal voglia, che nol crede.

E partito che fu di poi Gualtieri
Mandò per tutti i suoi benivolenti,
Gentilotti, signori e cavalieri.
Un giorno essendo tutti a lui presenti
Propose lor ch' avea fermo il pensieri
Del prender donna per fargli contenti,
Con questo che in sostanza gli attenessino
Quel che di fermo tutti gli promessino;

Cioè: qualunque e' togliesse per donna
Da ciascun fossi per donna stimata,
E riverita sì come madonna,
Da tutti, e così fossi reputata,
E lui di loro il perno e la colonna
Promettendo così l' avea trovata,
E se questo ciascheduno retifica,
*Ordinate * di far festa magnifica.*

---

* Altr. ed. *Ordinasser.*

Così da tutti promesso e giurato
Gli fu, e da Gualtier preson licenzia,
E fu il magno palazzo preparato
Con gran trionfo e gran magnificenzia,
E per tutta la terra in ciascun lato
Ognun facea secondo sua potenzia
Per onorar la sposa e i forestieri,
Che le nozze estimavan di Gualtieri.

E Gualtieri alle nozze fe' invitare
Parenti, amici, e molti circostanti,
E molte ricche vesti fe' tagliare
A prova d' una c' ha tutti i sembianti
Di Griselda, e per lei volendo andare
Ordinò giocolari, suoni, e canti,
Non come andar per figlia d' un bifolco,
Ma come fosse regina di Colco.

E la mattina ch' era diputata,
Che si dovea per la sposa andare,
Non che sapessen dove la brigata,
Quei che dovean Gualtieri accompagnare
Con una ricca, e magna cavalcata
Al palazzo il Signor girno a trovare
Circa l' ora di terza; e quello in punto
Fu a caval come ciascun fu giunto.

Avendo ben provvisto ad ogni cosa,
Che fa bisogno da poter vestilla
Qual si richiede ad una degna sposa,
E cavalcando giunsono alla villa
Dove stava Griselda, quella rosa;
Chi suona, e canta e chi trombette squilla;
Giunti alla casa in cima d' un poggetto
Gualtier vide Griselda con l' orcetto

Pien d' acqua in testa, che tornava in fretta
Dalla fontana per gire a vedere
Con altre donne di quella villetta
Venir la sposa con sommo piacere,
Non credendo esser lei la poveretta.
Sendo disceso da caval Gualtiere
Chiamò Griselda: ov' è tuo padre? disse;
In quello giunse, e innanzi al sir si misse.

Gualtieri il prese allora per la mano,
E da parte il menò dopo il saluto
Dalla sua compagnia poco lontano;
E disse sappi ch' i' sono or venuto
Per isposar Griselda: ma di piano
Vo' intender prima, e par che sia dovuto
S' ella è contenta cedere a mie voglie;
Nè altramente la torrei per moglie.

È chiamata Griselda alla presenza
Del padre disse a lei così Gualtieri:
Io veggo chiaro e ho ferma credenza
Che tu non abbi indizio o alcun pensieri
Di mia venuta; e senza tua licenza
Imperfetto sarebbe tal mestieri:
Tuo padre per isposa mi ti dona
Se' tu contenta? dillo, o figlia buona.

Griselda timidetta e vergognosa
Divenne qual per Febo l' orizzonte,
E disse: al padre mio nessuna cosa
Posso disdire: e chinava la fronte,
Se così piace a lui tua indegna sposa
Sarò, e lasserò l' armento e 'l monte
E 'l proprio genitore, e modo e spoglia
Purchè satisfar possa alla tua voglia.

Disse Gualtieri in prima ch' io ti leghi,
Griselda intendi, e' ti convien disporre
Che ad ogni mio voler tua voglia pieghi,
E in cosa alcuna mai non mi t' opporre,
E s' egli avvien, che mai cosa mi nieghi
Fa stima di poterť ire a riporre;
Se ti conturbi * *d' alcun mio volere*
Avrai avuto il ben che debbi avere.

Se tu stimassi di fare altrimenti
Pensavi bene in prima che risponda.
Griselda co' suoi gesti riverenti
Disse: Signore, assai lieta e gioconda
Sarà mia vita pur ch' io ti contenti,
Nè mai sarò d' obbedienza monda **
In qualunque tua voglia è mia credenza
Obbedir sempre; e fanne esperienza.

Gualtieri allor la prese per la mano,
Presente a tutta la sua baronia
Menolla, e disse non vi parrà strano
Quel ch' io farò: ciascun attento stia.
E 'l vestimento zottico, e villano
Trasse d' adosso a Griselda giulia,
E nuda, e scalza rimase presente
Di tutti quelli, umile e paziente.

Per osservar quel che avea promesso
Al suo signor nel primo esperimento,
E così immediate avendo appresso
Gualtier da rivestirla non fu lento,
Ed una ricca gonna gli fu messo
Tessuta d' oro, di seta e d' argento,
E calzamenti singolari e begli,
E poi di sopra a' suoi biondi capegli

* Altr. ed. *Se mi conturbi.*
** Altr. ed. *d' obbedienza immonda.*

Fu posto una corona di fin oro
Di perle ornata, e gemme preziose
Secondo l' uso di quel tenitoro
Che coronate ne mandan le spose:
Griselda essendo in mezzo di coloro
Stava sospesa in dubbio se tal cose
Erano in sogno, e da vergogna oppressa
Ne le parea riconoscer se stessa.

Ciascun d' ammirazione era stupito,
Griselda poichè fu di tutt' ornata,
Gualtier tutto giojoso, lieto, e ardito
In cotal forma parlò alla brigata.
Ecco ch' i' ho contento l' appetito;
Quest' è colei c' ha essere sposata
Per me, sendo del par le nostre voglie;
Poi disse a lei: vuoi tu esser mia moglie?

Griselda vergognosa, e riverente
Rispose: Misser sì, caro Marito.
Gualtier chiamò Giannucolo al presente
Perch' e' tenessi alla sua figlia il dito,
Poi la sposò, e sopra un bel corrente
La fece porre, e lui fu risalito
Presto in arcione, se l' autor non erra,
E ritornò con la sposa alla terra.

Della qual se ne fe' singolar festa
Qual fussi figlia d' un Imperatore,
E lei benigna, graziosa, e onesta
Come savia gentil d' alma, e di core,
Non come stata in pastura o in foresta,
Anzi nutrita in delizie maggiore,
Nè già pareva Mida avara o pittima,
Ma proprio di Nathan figlia legittima.

In modo che da tutti i terrazzani
Uomini, e donne, grandi, e piccolini
Generalmente gentili e villani,
E circonstanti lontani e vicini,
Amata era da tutti, e dagli strani.
O grazie date da spirti divini!
E molti già che Gualtier biasimavano
Quando la tolse, poi ne'l commendavano

Per savio, avendo così conosciute
In quei poveri panni rusticani
Di Griselda l' eccelse sue virtute
Con tutti i sentimenti e gesti umani,
Sì che in laude di lei non eran mute
Le lingue, e non sol da prossimani,
Nè molto tempo con Gualtier fu stata
Griselda bella, che fu ingravidata.

E partorì al tempo una fanciulla,
Che nel volto parea un' angioletto,
Gualtier più lieto fu che mai di nulla,
E ancor tutto il popolo in effetto,
Ma pochi giorni, che fu stata in culla,
Gualtier fe' nella mente un suo concetto,
Per veder di Griselda esperienza
Quanto stabile fosse in pazienza.

Così essendo alcun giorni passati,
Fingendo, se gli mostra assai dolente,
Dicendo, io sento e veggo conturbati
Tutti i sudditi miei ed ogni gente,
Poi che tu partoristi e' son mutati
D' opinione, il veggo chiaramente,
E sento mormorar, che ciascun duolsi
Di me, che di sì vil nazion ti tolsi.

Griselda inteso ch' ebbe il suo tenore,
Si strinse nelle spalle, e poi rispose:
Caro marito mio, degno signore,
Io son parata a tutte quelle cose,
Che tu dispon di me; dov' è il tuo amore
In quella sia; e non mi sien nojose.
Ben mi conosco più ch' altra vilissima
Posta da te in tal grado indegnissima.

Gualtier di tal risposta nel suo core
Fu molto lieto, benchè nol dimostri.
Da indi a pochi giorni più dolore
Finge d' aver, perchè costei pur giostri
Con aspre insidie, e dice: il mio errore
Dimostro m' è or da sudditi nostri,
Poichè questa mia figlia di te nacque
Di tua progenie, credi, a nessun piacque.

E partissi da lei con turbo ciglio
Per provarla con più crudeli sproni,
Mandolle ammaestrato un suo famiglio,
Qual giunto, disse: i' prego mi perdoni,
Madonna, il Signor dice che di piglio
Dia alla figlia e nè altro ragioni;
E ch' io dovessi; e non finì di dire
Più là, se non che mi faria morire.

Griselda inteso il servo, presto pose
La figlia in braccio a quello, e lieta disse:
Fà quanto il tuo e 'l mio Signor t' impose:
Prima baciolla, e poi la benedisse;
E pur teneramente a quello espose,
Potendo, d' una grazia la servisse,
Che non la lasci agli uccelli o alle fiere,
Se già non gliel comanda il suo messere.

Partito il servo ; e quella paziente
Nel cor si duole , e in volto non si muta ,
Se non che a Dio diceva con la mente ,
Tu me la desti , e io te l' ho renduta.
Gualtier , dal servo inteso il convenente ,
A Bologna il mandò senza saputa
Con essa ad un parente suo ristretto ,
Che la nutrichi secreta e in effetto.

E custodischi quella avendo vita
In massime virtù con gentilezza ,
Da poi appresso Griselda gradita
Fù gravida , e portò ben tal grossezza ;
E finalmente e' l' ebbe partorita
La creatura di somma bellezza ,
Cioè un figliuol maschio , che Narciso
Non fù sì bel quanto costui nel viso.

Del qual ebbe Gualtier somma allegrezza :
Ma non contento alle passate doglie ,
Pensò di punger con maggior asprezza
Che prima aveva , la povera Moglie ,
E com' ella dal parto si divezza ,
Quel figlio come la figlia gli toglie ,
Nè altrimenti , e per quel proprio messo
Mandò a Bologna , ove i' dissi adesso. *

Visto Gualtier ch' al primo ed al secondo
Figlio , Griselda non si perturbava ,
Deliberò voler toccar il fondo ,
E nel secreto si meravigliava ,
Reputando che altra donna al mondo
Simil non fusse , e in ciò ch' ella provava ,
Benigna , savia , onesta , e obbediente ,
Pia , cortese , grata , e paziente.

---

* Altr. ed. *Mandollo come e dove dissi adesso.*

Per pungerla di nuovo, e dargli a intendere,
Che ogni cosa avea fatto a buon fine,
Per potersi da sudditi difendere,
Che ognor sentiva seminar di spine,
Poich' ella parturì, che gran contendere
Era in fra lor: che di vil contadine
Succedesse nel stato a lui post morte,
Ne' volean per Signor villano in Corte.

Griselda tutta benigna, e graziosa,
Sempre d' un modo lieta, e riverente
L' ascoltò, e rispose timorosa:
Pensa di satisfar alla tua mente,
E di me non pensar, che niuna cosa
Cara mi sia pel futuro o presente,
Se non quel ch' io presumo, che a te piaccia,
Nè altra la mia mente brama, o traccia.

Gualtier si meraviglia ognor più forte
Della prudenza che trova in costei,
Ma per tutta la terra ed anche in Corte
Era biasmato de' suoi modi rei,
Credendo ognun che dato avesse morte
Ai duo figlj che nati eran di lei,
E molte gentildonne eran venute
Più volte a visitarla, e condolute

S' eran con lei di tanta crudeltade
Ch' aveva usata ne' figlj il Signore.
Griselda sempre con benignitade,
A tutte rispondeva d' un tenore:
S' egli è piacciuto a lui non accade
A me, nè debbo farne alcun rumore:
E'. mi fece il protesto innanzi, ed io
Bramo di satisfare al suo desio.

Sì che ogni cosa ch' e' fà è ben fatta ,
E ciò che piace a lui mi dee piacere ,
E facendo altrimenti io sarei matta :
La donna debbe quel che l' uom volere.
E con simil parole ognora adatta
Le sue risposte ; ed onora Gualtiere
Sì come savia : e più volte ho udito ,
Donna obbediente è corona al marito.

Ma non si trovan più queste corone ,
Oggi non se ne vede a uomo in testa ;
Anzi par che gli tenghino in prigione *
Ciascuna il suo marito sì molesta ,
E in ogni cosa se gli contrapone :
Nè fù , nè fia Griselda se non questa ;
E questa per ciascun che la conobbe
Fù riputata al mondo un nuovo Giobbe.

E per tutta la terra , e pel suo regno
Amata era da tutte le persone ,
Per sua benignità , virtude , e ingegno ,
E tutti avean di lei compassione ,
Reputando Gualtier crudele e indegno ,
Di tanto ben ch' avea contra ragione ,
Il qual come pensato avea , più tempo
Lasciò passar , poi la riponse ** *a tempo.*

Volendo far di lei l' ultima prova ,
Sendo passati circa a tredici anni ,
Cominciò a dir con ognuno che trova ,
C' ha disposto di uscir di questi affanni ,
E vuol trattar di prender donna nuova ,
E Griselda si torni ne' suoi panni ,
Poichè conosce il giovanile errore ,
Che fe' di tor tal donna per amore.

---

* Altr. ed. *le tenghino a pigione.*
** Altr. ed. *la riprese.*

Della qual cosa da giovani, e vecchi
N' era molto ripreso e biasimato,
E non pure una volta, ma parecchi
Avea di questo in più luoghi parlato;
Tanto che venne a Griselda agli orecchi,
Come Gualtieri avea deliberato
Con la dispensa sciorre il parentado,
Per aver donna d' alto pregio e grado.

Griselda benchè assai duro le pare
Pur paziente l' animo dispose,
Poichè fortuna ancor la vuol provare,
Sopportar questa come l' altre cose,
E di doversi al padre ritornare;
Ma sopra tutte le doglie angosciose
Gli era, che non potea trovar riposo,
Ch' un altra egual di lei ami il suo sposo.

Non le dolea lassar pompe e ricchezze,
Nè gemme ancora o l' onorate veste,
Nè le dolea di sue delicatezze
Tornarsi alle pasture o alle foreste,
Nè le doleva il viver in asprezze,
Nè altre cose al cor le eran moleste,
Quanto che un altra il suo caro signore
Godesse, al qual portava tanto amore.

Ma pure occultamente nel suo petto
Se lo teneva bench' ognor vi pensa,
Sempre giojosa, e con benigno aspetto
E lieta in sala, in zambra, a letto e a mensa.
Gualtier un giorno finse ch' un valetto
Da Roma torni, e porti la dispensa,
E smontato al palazzo quel corrieri
Diè il privilegio bollato a Gualtieri,

Il qual fatto vedere a più persone
Griselda alla dispensa fè chiamare ,
E disse: o donna per concessione
Dal Papa avuta , i' ti posso lassare ,
E torne un' altra a mia consolazione ,
Sì che a tua posta te ne puoi andare.
Griselda alquanto pallida divenne ,
Nè senz' affanno le lagrime tenne.

Gualtier soggiunse i miei sudditi celano
A te , di poi a me lor' alma accusano ;
Chi quà, chi là , discosto abbaja , o belano ,
Perchè a casa mia tai cose s' usano ,
Con simil gesti il capo ognor mi pelano ,
E in tal maniera te forte ricusano ,
In modo ch' io mi sento nel cor frangere ,
Orsù , or vanne , e più noli me tangere.

Con quella propria dota che mi desti ,
E presente costor ti do' licenza.
Griselda allor con suoi benigni gesti ,
Disse : Signor la mia poca prudenza
Conobbe sempre poi che tu m' avesti ,
Ch' io non mi conveniva a tua eccellenza ;
Quel bene e quell' onore ch' io ho avuto,
Come prestato l' ho sempre tenuto

Da Dio , e poi da te; or se tu 'l vuoi
Se così piace a te mi dee piacere
Per compiacerti ed a Sudditi tuoi ,
Nè altro debbo far ch' il tuo volere ;
Ecco il tuo anel , Signor , prendilo poi
Che così vuoi , che n' hai giusto potere ;
Tu dì , che quella dota ch' io ti detti
Quella ne porti nè più altro aspetti.

Io son parata al tuo volere, e presto
Se mi ricordo ben m' avesti nuda,
E se 'l ti pare, o mio Signore, onesto,
Ch' io ne vadi così, la cosa è cruda;
Pensavi bene, e poi giudica questo:
Io son pur stata tua speranza e druda; *
Vuoi tu però che sia nudo veduto
Quel corpo, dal qual hai due figli avuto.

Tu sai che son di tua generitade;
Pur s' a te piace, i' me n' andrò di corto,
Ma in premio della mia virginitade
Qual t' arrechai, e or non ne la porto,
Ti dimando per Dio in caritade
Una sola camicia, intendi scorto,
Per sopra dota; e con graziosa faccia
Pregandol, facea croce delle braccia.

Nè poteva Gualtier quasi tenere
Per tenerezza le lagrime drento,
E pur turbato voleva parere,
E disse: la camicia i' ti consento.
Ciascun che v' era diceva: Messere
Di donarle una vesta sia contento,
Vuoi tu però che la tua propria donna
T' esca di casa scalza, e senza gonna.

Ma furon sparsi al vento i prieghi ognora,
Sì che in camicia e scalza al parer mio,
E senza nulla in testa sendo allora,
Partissi avendo detto a tutti addio;
Al suo povero ovil senza dimora
Tornossi, e al padre con pronto desìo,
Ad attender a quel che in pria avea cura
Con le sue pecorelle alla pastura.

---

* Altr. ed. *Io son pur stata tua non bella, o druda.*

Giannucol sempre con questo pensiero
S' era vissuto soletto quegli anni,
Non gli parendo poter esser vero
Che la tenessi, e serbavagli i panni;
I quai si misse, e riprese il mestiero,
Che far soleva, paziente ai danni
Di tanti beni ch' ella avea perduti,
Dicendo, il Signor mio gli ha rivoluti.

E con questo si dava pace e pago,
E Gualtier finse nuovo parentado
Fatto da poi col conte da Panago;
Qual' era un gentil sangue e d' alto grado;
E di far belle nozze essendo vago
Per Griselda mandò là nel contado,
La quale immediate fù venuta:
Disse Gualtier: ha tu la nuova avuta?

Sì che per onorar la nuova sposa,
Tu sai che in casa mia donne non sono;
Tu che sai il modo, e dov' è ogni cosa,
Che tu pari e provvedi sarà buono,
Senz' alcun' intervallo o prender posa
Invita quelle donne, che ci sono
Più convenienti a ciò; ed ogni donna
Ricevi, qual tu fossi la madonna.

Fatte le nozze a casa puoi tornare;
Or sii veloce e presta come uccello.
Griselda cominciò ad ordinare,
Benchè nel core un pungente coltello
Le fosse di Gualtier il suo parlare,
Che pur ferventemente amava quello,
E messe in punto, e fece tutte quante
Le cose, come fosse una vil fante;

E così fatte le donne invitare,
Ed alle nozze l' ebbe ricevute.
Gualtier che i figli avea fatti allevare
In gran delizie, ornati di virtute,
Dal conte de Panago fè mostrare
Com' in Bologna per lettere avute,
Che quella figlia sì bella e pregiata
Al Marchese Gualtier sia maritata.

E con ornata e degna compagnia
A Saluzzo menò lei e il fratello,
Dove con gran trionfo e leggiadria
Fu ricevuto chiunque era con ello.
Quando la sposa in sala comparia
Griselda incontro andò con modo bello,
Con lieta faccia, e con sua trista gonna:
Ben sia venuta, disse, la madonna.

E con grate parole indi partisse
Sollecita ad alcuna sua facenda,
Di poi par che ciascuno a mensa gisse:
Poi quando a ragionar par che s' attenda,
Gualtier chiamò Griselda, e sì gli disse:
Che te ne pare? Ella molto commenda
Il degno cambio, e disse: buon per quella
S' ella fia savia, quanto è onesta e bella.

Ma per amor di lei vi vo' pregare,
Signor, che non le diate tai punture
Qual desti all' altra, perchè sopportare
Non credo le potesse tante dure.
Gualtier rintenerì quel suo parlare,
Gustando le parole savie e pure,
E la costanzia sua gli par sapere,
E fella a lato a se porre a sedere.

Dicendo ormai è tempo che il buon frutto
Della tua lunga pazienza gusti,
Griselda mia io t' ho provata in tutto,
E come io desiava sempre fusti;
Or son contento e disposto al postutto
Rimunerarti degli affanni ingiusti,
E renderti in un punto senza inganni
Lo stato, i figli, il marito, e i tuoi panni.

Questi sono i tuoi figli ch' io ti tolsi
Or te li rendo, e me con esso loro,
Se tolto mi t' avevo ancora i' volsi
Provare in tutto il tuo almo decoro;
Or ti vo' rilegar se pria ti sciolsi
Alla presentia di tutti costoro;
Che certo più ch' altr' uom posso vantarmi
Di savia donna avere, e contentarmi.

E detto questo le rimisse in dito
Quel proprio anel ch' ella gli avea renduto,
Lacrimava ciascun ch' era al convito
Per tenerezza di quel c' han saputo.
Le donne tolsen Griselda al marito,
E rivestirla com' era dovuto,
La qual i figli suoi con tenerezza
Abbraccia, e bacia, e piange d' allegrezza,

E baciavasi ognun per la letizia,
(Così vi fosse stato chi direi)
Se vi si dette alcun bacio a malizia
Questo nol so, e non lo giurerei.
Fatto il convito restò l' amicizia,
E 'l parentado, lieto ognun per lei,
Reputandola savia, anzi saviïssima,
Più ch' altra donna, e d' ogni ben degnissima.

Griselda per esemplo ogni altra miriti,
Benchè ciascuna all' opposito varia,
Che la tua umiltà sì in alto tiriti,
E ben mertasti il cielo, nonchè l' aria;
Per te si vede, che di degni spiriti
Tra poveri ne nasce, e per contraria
Sorte tra le delizie i Donni a zuffoli
Da guardar capre e buoi, e porci, e buffoli.

Così per dare alla nobile istoria
Fin di Griselda umile, savia, e onesta,
Pudiche donne tenete a memoria
La gran costanzia ed umiltà di questa,
La qual v' è stata corona di gloria
Per la fama immortal che a voi ne resta;
Però chi ha donna savia, e continente
La tenga cara, e siane conoscente.

Or questo basti, e qui l' istoria termini,
Nè nessun voglia sua donna percotere
Con tali esperimenti, perchè a termini
Non istarebbe, e farebbesi scuotere
Da tali il pelliccion, che meglio i' termini
Forse le trovarebber nel riscuotere,
E a tutti non seguiranno i pensieri
Come che fenno al marchese Gualtieri.

LA
GHISMONDA
DEL BOCCACCIO

COMPOSTA IN OTTAVA RIMA

DAL SIG. ANNIBAL GUASCO

AL MOLTO MAG. E ECCELL. SIG.

GIROLAMO CASONE

PRIMO LETTORE DI FILOSOFIA NELLO STUDIO DI PAVIA

ANNIBAL GUASCO.

Poichè questa mia composizione, che voi mi lodaste a fare, e fu come sapete, assai tosto finita nel punto che partiste per Venezia, ebbe ventura di riuscirmi a gusto vostro, mi è piaciuto farla stampare per mandarvela costì a donar, con speranza che gli altri non debbano biasimarla per riverenza di così gran giudicio, come quello del sig. Girolamo Casone: massime considerando la fatica d' intagliar con debole scarpello, quale è il mio nell' acciajo del verso, quello che fu nel marmo della prosa da così grande scultor con tant' arte e maraviglia lavorato. Il che si è renduto più difficile per le leggi ch' io stesso mi prescrissi, e penso aver servate; cioè di chiuder sempre *le sentenze di due in due versi, di non replicar mai le medesime desinenze, nemmeno una istessa parola in qualche conformità di cadenza, quantunque fossero le cadenze diverse; obbligo duro per se stesso; ma durissimo trovandosi obbligato ai concetti del testo, il quale ne viene in questa stampa, acciocchè più comodamente si possa veder qualche cura usata ad imitarlo. E per accrescervi quanto poteva il dono, ho accompagnato questo mio componimento con non so che pochi altri a certe occorenze fatti dopo l'ultimo volume delle mie rime, picciolo presente invero a Mecenate di tanto valore; ma grande per l'affezione di chi ve lo manda con basciarvi le mani, e pregarvi ogni felicità. Di Pavia il* 5 *d'Agosto* 1583.

Fiera materia ch' ad udirla sterpe
Dai petti i cor, a dir di lei m' invoglia;
Materia, che rabbiosa tigre o serpe
Piegar potrebbe, e intenerir di doglia;
Di cui parlando a poco a poco serpe
In me pietà, che d' ogni stil mi spoglia.
Onde d' un padre vecchio, e di duo amanti
Degna istoria dirò de' vostri pianti.

Il Principe Tancredi di Salerno
Resse lo scettro umanamente, e 'l Regno:
Signor cortese fu nel suo governo,
E si vide d' assai benigno ingegno:
Se d' animo crudel, giungendo al verno
Degli anni suoi, non dava al mondo segno:
E d' amoroso sangue non mostrava
Sete, e le mani in esso non macchiava.

Questi non ebbe figli, ch' all' impero
Succeder gli potesser dopo morte:
D' unica figlia genitor, per fiero
Destin più tosto, che per lieta sorte.
Questa Ghismonda fu, che 'l padre altero
Faceva, e illustre la real sua corte;
Tanto amata da lui, quanto potesse
Amar figliuola alcun, che sola avesse.

In lei Tancredi ogni pensier suo pose
Com' in Idolo suo, come in sua Dea.
Questa il tenero padre tra le cose
Care ed elette per più cara avea:
Eran queste delizie preziose,
Onde d' amor paterno il vecchio ardea:
Quella che sola mira ed accarezza;
Che sola vuole, e ogn' altra cosa sprezza.

Passa la figlia il tempo, a cui si deve
Per debito marito, e per natura:
E già di non l' aver torto riceve,
Ritrovandosi omai troppo matura,
Ch' al padre par lo starne senza greve;
Onde di darla altrui poco si cura.
Alfin con molta passion levolla
Di casa, ed altamente maritolla.

Ma lasso sotto' l cerchio de la Luna
Durar non suol tranquillo stato molto:
Onde tosto a Ghismonda ebbe fortuna
Spietata e cruda il caro sposo tolto:
Ed a lei morte intempestiva e bruna
Ebbe 'l bel nodo maritale sciolto.
Così soletta e vedova rimasa,
Se ne ritorna a la paterna casa.

Si formosa si trova di persona,
Com' altra, che 'l sol veda o sua sorella:
E tra quante di belle il grido suona,
Vaga d' aspetto, e di sembiante bella:
Giovane e fresca, di gagliarda e buona
Forza, quant' altra donna ovver donzella:
E per ventura saggia più, ch' al sesso
Feminile non suol esser concesso.

Ne le delizie, che gran donna suole
Aver, col caro dolce padre stassi;
Il qual di lei più vago che del Sole
Di maritarla più cura non dassi:
E benchè invita omai vedove e sole
Covi le piume, pur tacendo vassi:
Nè dimanda marito, perchè onesto,
Di chieder non le par al padre questo.

D' aver un valoroso amante prende
Consiglio, per segreta occulta via:
Ma di non far elezion intende,
Senz' adoprar saldo discorso pria;
La corte mira, e seco assai contende,
Qual cortegian di lei più degno sia.
E dopo lungo ripensar, eletto
Guiscardo vien, del Principe valletto.

Era questi di stato alquanto umile,
Ma di virtù sublime e di costumi
Ond' a Ghismonda par così gentile;
Che sol tien fissi in lui gli ardenti lumi:
Di che Guiscardo accorto, di sottile
Foco s' accende, e par che ne consumi:
Così l' un l' altro caldamente amando,
Ella d' esser con lui va ricercando.

I suoi secreti palesar altrui
Non s' arrischia la vedova prudente:
Una carta a Guiscardo scrive, in cui
Gli mostra ad esser seco il dì seguente;
E 'n un bucciol di canna ascoso a lui
Da lo scritto scherzando apertamente:
E farane (gli dice come in gioco)
Alla tua serva un soffion al foco.

L' accorto giovinetto al dono porge
La man, mostrando di pigliarlo in riso:
Ma con qualche mistero a lui s' accorge,
Venir da lei il don, con qualche avviso.
Però, la canna a casa giunto scorge
Fessa; e conosce che non fu deriso;
L' apre, trova la carta, e lieto impara
La via d' andar alla sua amante cara.

Era a lato al Palagio antiqua grotta
Nel monte già molt' anni fù cavata,
A cui nella montagna a forza rotta
Poco spiraglio dava al lume entrata:
Ma 'l tempo, onde di pruni era prodotta
Gran copia, quella parte avea serrata;
E ne la grotta scendon le terrene
Stanze, ch' ad uso suo Ghismonda tiene.

Colà discende con ferrata porta
Una scala ben chiusa a tutti ascosta;
La qual per via d' amor maestro e scorta
Degli amanti, a Ghismonda in cor fù posta:
Suda ad aprirla, ed il desir le apporta
Forza alla dura impresa a se proposta:
Alfin con pena e studio la disserra,
Ed a mirar la grotta entra sotterra.

Contempla lo spiraglio, e la discesa
Da quell' altezza col giudicio vede;
La disegna a Guiscardo, e de l' impresa
Il modo gli propone e la mercede:
Ond' ei per una fune a un bronco appesa
Ne cade a lei, già fatta sua per fede:
Un buon cuoio vestendo, contra 'l taglio
De' duri stecchi, ch' arman lo spiraglio.

Qui nel silenzio de la notte cieco
Entrò, che da nessun fosse veduto;
Ghismonda che sà ch' egli è ne lo speco,
Della notte misura ogni minuto:
Che mill' anni le par, che d' esser seco
Il tempo stabilito sia venuto.
Il dì seguente di voler dormire
Finge, e le damigelle fà partire.

Nella camera sua sola si chiude,
Apre la grotta, e dentro vi si spinge:
Trova Guiscardo, a cui d' amor virtude
Già sì gran tempo la congiunge e stringe;
E d' ambo il cor in cambio delle crude
Passate pene, immenso gaudio cinge.
Quindi salendo fuor de la profonda
Stanza vengon a quella di Ghismonda.

Taccio gli alti diletti e i piacer ch' ebbe
Quì l' un con l' altro e le lor gioie estreme:
E dico, che quell' ordine, che debbe
Aver il lor amor prendono insieme.
Parte Guiscardo poi, ch' ad essi increbbe,
Quanto lasciar la propria vita preme:
Ei tornossi a la grotta, ed ella andonne,
Quasi desta dal sonno a le sue Donne.

L' amante aspetta, che ne passi il giorno,
E che s' asconda la diurna luce:
Poi per la fune al monte fà ritorno,
Fuor de lo speco, e a casa si riduce.
Quinci più volte al dolce bel soggiorno
De la real sua Donna amor l' induce;
Ch' avendo già provata quella strada;
Forza è che spesso a ritrovar la vada.

Ma la fortuna a tant' amor nemica
Degli infelici amanti lo scoperse:
E con l' usanza invidiosa antica,
Mele si dolce di veleno asperse:
Nè d' amor valse studio, nè fatica,
Ch' in pianto la letizia lor converse;
Mentre a Ghismonda il giovine fedele
Venuto era per sorte empia e crudele.

Era Tancredi dopo 'l cibo avvezzo
A la dolce ed amata figlia andarsi:
Con cui soleva ragionando un pezzo,
Lietamente il buon padre dimorarsi:
Che tanto l' ama e la tien tanto in prezzo,
Che stando seco, in ciel gli par di starsi.
Un dì v' andò, che nel giardin s' accorse
Lei diportarsi; e 'l passo indietro torse.

S' asside a piè del letto d' essa, in parte
Tra le cortine, ch' a nessun si scopre;
E chiuse essendo le finestre, ogn' arte
Par, ch' a celarsi addormentato adopre.
Ghismonda intanto dal giardin si parte,
Ed apre il loco che Guiscardo copre.
Sul letto van; Tancredi desto, volse
Gridar, ma di tacer poi si risolse.

Vede, tace, nè sà perchè non muoia
Di duol, d' ira, di sdegno, e di vergogna;
In disonor cangiata ogni sua gioia
Con gli occhi mira; e sà ch' egli non sogna;
Ma tacendo soffrir si fiera noia
Per minor biasmo allora gli bisogna.
Dopo gran pezzo parton ambeduo;
Ella al giardin, ed esso a l' antro suo.

Qui si riman Tancredi , ove Guiscardo
Fur , e' Ghismonda , senz' averlo visto :
I quai partiti , anch' ei pensoso e tardo,
Col cor si parte d' ira e di duol misto.
Scende da una finestra assai gagliardo
Di corpo ancor, benchè dolente e tristo;
Nel giardin' entra e a le sue stanze occulto
Ne và per vendicar il grave insulto.

Che 'l reo sia colto a lo spiraglio al laccio
La notte impone a due fidati servi.
Il misero vi sale , e cade in braccio
A fiere insidie , che non sà d' avervi.
Onde nei pruni è preso e ne l' impaccio
Del cuoio, che non è chi lo preservi.
Quindi legato al Prencipe è condutto ,
A gustar per amor acerbo frutto.

Tancredi allor quasi piangendo muove
La voce , ma l' affrena come saggio :
Guiscardo (dice) del mio amor le prove
Non meritar quel che m' hai fatto oltraggio;
Io 'l vidi con quest' occhi , tu sai dove ;
E sò misero me con qual coraggio.
Signor (ei gli risponde) Amor avanza
La vostra di gran lunga, e mia possanza.

Qui tace ; ed a le carceri si guida
Come 'l Principe vuol con mille nodi :
Il qual comanda , che continua e fida
Guardia fatta gli sia da' suoi custodi :
Vassi a Ghismonda poi , che si confida
Celate star le sue amorose frodi ;
E però vanne al padre lieta incontra ;
Che non sà quel, ch' al suo Guiscardo incontra.

Con lei si chiude in quella stanza dentro
Tancredi con la faccia umida e molle,
E traendo sospiri sin dal centro
Del cor, la debil voce appena estolle :
Ah (le dice) per forza a parlar entro
Del grave, e disonesto error tuo folle :
Error lontano assai, da quel che parmi,
Che del tuo onor potessi assicurarmi.

Ah, non credei, che così cruda e acerba
Fosti contra la propria tua onestade;
Che quel, che giovinetta ancor in erba
Non festi, lo facessi in questa etade :
Onde quel poco ancor, che mi si serba
Di vita, fessi a me stesso pietade;
Vedendo il tuo pensier tant' avvilito,
Di sottoporti altrui, ch' a tuo marito.

Orrendo mostro; che creduto certo
Alle parole altrui non avrei mai;
S' a quest' occhi palese e troppo aperto
No 'l facevi per pormi in tanti guai.
Almen eletto alcun di qualche merto
In corte avessi al fallo, che fatt' hai;
Ne si fosse il tuo cor vilmente acceso
Di Guiscardo vilissimo ch' hai preso.

Il cor m' hai posto in dubbio ed in affanno,
Di quel, che far de' casi tuoi mi deggia;
Di Guiscardo la pena de l' inganno
Fra poco ho stabilito che si veggia;
Ma i miei pensier ove piegar non sanno
Di te, per cui la mente mia vaneggia,
Amor, ch' io ti castighi non patisce :
Contro te giusto sdegno incrudelisce.

Ma prima, che partito alcun pigliarne
Quel che risponder sai udir vorrei.
Poi china il viso, e ponsi a lagrimarne,
Come fanciul battuto, innanzi a lei.
Ghismonda l' amor lor palese starne
Conosce, e di Guiscardo i casi rei.
Dura saettà oimè! che 'l cor le punse
Tanto avanti, ch' appresso a morte giunse.

A grido femminil quasi la spinse
Del cor la doglia, sopra ogn' altra intensa:
Ma pur questa viltà subito vinse;
E' l viso, e' l cor fermò con forza immensa:
Ed a morir pria, ch' a pregar s' accinse;
Ch' esser già morto il suo Guiscardo pensa:
Onde con viso asciutto, e pensier franco
Così ragiona al padre afflitto e stanco.

Non vò negar Tancredi, o adoprar prieghi;
Che l' un non val, nè l' altro vò che vaglia;
Nè vò ch' umano verso me ti pieghi;
Nè della grazia tua vò che mi caglia:
Ma far, ch' in modo la ragion ti leghi
Che con vittoria la mia fama saglia.
E dell' animo mio con fatti poi
La grandezza seguir, e i pensier suoi.

Amai Guiscardo; l' amo, te l' accuso;
L' amerò mentre (e poco fia) ch' io viva;
E se d' amar dopo la morte è in uso,
Per amarlo mi son di vita priva.
Nè col frale mio sesso il fatto scuso;
Che m' indusse il valor, ch' in lui fioriva;
E di non maritarmi negligenza
D' incauto padre, e poca sua prudenza.

Di carne essendo tu Tancredi, figlia
Non di ferro, o di pietra generasti:
Ma di carne, ch' al mal sempre s' appiglia;
E le cui forze in gioventù provasti.
E sai ben come a sostener la briglia
Contro lei l' ozio a' vecchi ancor contrasti:
Benchè avvezzassi a l' arme quella fresca
Età, che leggiermente il vizio adesca.

Di carne son, di tal età ch' ancora
Poco vissuta sono in questa scorza;
Piena di quel desio, ch' ad ora ad ora
A la ragion il chiaro lume ammorza;
Ebbi marito; onde 'l piacer ch' allora
Con lui provai, al mio desir diè forza;
E come Donna d' amorosa face
M' accesi, per trovar a l' ardor pace.

A quel, che colpa natural dettommi
Ogni virtude opposi, per celarlo;
Onde benigno amor la via mostrommi,
E cortese fortuna un tempo a farlo:
E in ciò coprirmi appresso te non vommi;
Ma con aperta fronte confessarlo;
Che di Guiscardo a caso non mi nacque
Ardor; ma con pensier saldo mi piacque.

Tù seguendo i pensier del vulgo infermi,
L' elezion peggior, che 'l fallo stimi;
Quasi non fosse stato error, l' avermi
Il mal commesso con eroi sublimi.
E non t' accorgi, che la colpa affermi
Non esser mia; ma la Fortuna opprimi:
Che spesso ingiustamente indegni esalta;
Ed i più degni ingiuriosa assalta.

Deh mira d' un in un gli uomini quali
Fur fabbricati da l' eterne mani;
Di forze, e di potenze l' alme eguali
Vedrai formate ne' lor corpi umani;
La virtù ne distinse, e non i frali
Caduchi beni, o i falsi onor mondani.
Onde chi la sprezzò di stato oscuro
Rimase; e gli altri illustri e chiari furo.

Per usanza contraria questa legge
Appresso noi si trova già smarrita;
Ma scritta ne le tavole si legge
De la natura, ferma e stabilita;
Che nobile è colui, che mena e regge
Con nobili costumi la sua vita.
E chi costui con altro nome chiama
Pecca; e non ei, che virtù segue ed ama.

Or di color, che sono a tuoi servigi
I costumi con occhio dritto mira;
E Guiscardo, per cui tanto t' affligi
Con lume guarda non turbato d' ira;
Negli altri di viltà vedrai vestigi;
In lui di nobiltà, che fuora spira:
Del cui valor, agli occhi miei Tancredi,
A le parole tue credito diedi.

Chi più di te gli diede gloria e vanto
D' ogni virtù, che l' uomo adorni e fregi?
Di lui ben degne lodi; ma non tanto,
Che posson' aggualiar gli alti suoi fregi:
Ed io stessa conobbi vero quanto
Ne dicevi, a' suoi fatti illustri egregi.
E s' ingannata (il che non è) mi fossi;
Ad ingannarmi in ciò per te mi mossi.

Però se me d' aver eletto noti
Uom basso , son le tue parole false ;
Se povero ; con l' arme tue percoti
Te stesso ; che di lui tanto ti calse ;
Ed ad averne così ricche doti
Cotanto 'l valor suo teco gli valse :
Ma l' aver sol per povertà si perde ;
E riman gentilezza intatta e verde.

Quanti condusse a poverello stato
Fortuna privi di ricchezze eccelse ?
Quante volte mendico avvezzo e nato
A la zappa , a dominio ricco scelse?
Quanti tesori poi , ch' altrui donato
Avea ritolse l' incostante , e svelse ?
Che dei Retori sà Consoli fare ,
Ed in Retori i Consoli cangiare.

Orsù quel dubbio , onde sospeso starti
Mostri , che di me far , da te discaccia ;
E quel che non solei giovine farti
Con gli altri , or contra me da te si faccia ;
Ch' io son disposta già di non pregarti,
Nè paventar quel che 'l tuo dir minaccia.
Incrudelisci ; incrudelisci ; e prima
Contra me , del peccato cagion prima.

Se quel ch' avrai tù di Guiscardo fatto
Di me non fai , con le mie man farollo ;
E non si tosto a me l' avrai sottratto ,
Che per la stessa strada seguirollo :
E 'l sangue ad ambeduo sparger a un tratto ,
Vedrai , quando del suo sarai satollo :
Or via con donne a pianger vanne ; uccidi
Se vuoi ; e a un colpo a duo lo stame incidi.

Il Padre , della figlia il cor discerne
Magnanimo dal dir , ch' alto le detta ;
Ma quel che suonan le parole esterne ,
Ch' ella ponga ad effetto non aspetta ;
Onde parte , rimosso di volerne
In cosa alcuna far con lei vendetta :
Ma sfogar con Guiscardo vuol la rabbia ;
Ond' ella a raffreddar nell' amor s' abbia.

Dai custodi la notte fà in prigione
Romper le fauci a lui, col laccio cinte;
Fa trargli il cor , e in vaso d' or lo pone,
Con empie man di gentil sangue tinte.
E ch' a Ghismonda sian portate impone
Quelle reliquie de l' amante estinte ;
A cui fà dir. Tuo padre ti consola ;
Com' ei fù consolato di figliola.

Ella già preparato avea 'l veleno,
Di seguitar Guiscardo in morte vaga ;
Che se per caso alcun ei ne vien meno,
Vuol medicarsi col morir la piaga.
Eccole 'l messo , e l' aureo vaso pieno
Del crudel fatto , ond' ella fù presaga :
Accetta 'l don , con animo robusto ,
E tanto cor conosce in loco angusto.

Volta al messo soggiunge. A si gran core
Tomba non si dovea, che d' or men degna:
Discreto Padre ; di sepolcro autore ,
Ch' a riverirti amato cor insegna.
Qui bacciollo , di lagrime e dolore
I languid' occhi e' l cor afflitto pregna.
Poi disse al messo. Il Padre mio ringrazia ,
Di tanto don , di così rara grazia.

Quindi si volge al cor esangue, e dice;
O già de' miei pensier secreta chiave:
O d' ogni mio diletto alta radice:
Ed albergo de l' alma mia soave:
O prezioso cor, per cui felice
Questa vita menai, ch' or m' è sì grave:
Maledetto, chi fà che te con gli occhi
De la fronte veder ora mi tocchi.

Bastava ben a tutte l' ore fisso
Negli occhi interni averti, dentro a l' alma:
Ma lasso, al fin sei giunto a te prefisso,
Fuor di miseria, e de la frale salma;
Hai finito 'l tuo corso; e come visso
Sei, ne riporti al mondo onor e palma;
E dal nemico avesti per memoria
Del tuo valor, d' alto sepolcro gloria.

Quella ch' in vita tant' amasti ferti
Le tue sorti venir a rivedere;
Ch' altro, che le sue lagrime ad averti
Non ti mancava nò, l' esequie intere:
Ed a l' empio mio Padre per valerti
D' esse, fecero in cor questo cadere.
Dunque l' avrai; benchè mi fossi in tutti
I modi, per morir con gli occhi asciutti.

Poi farò ch' adoprandol tu si giunga
Lo mio spirito al tuo senz' intervalli,
E con qual guida andar per via si lunga
Miglior potrei tra sconosciute valli?
Quell' alma è qui tra noi, nè si dilunga,
La veggio ancor, da questi usati calli,
Riguarda i luoghi dei diletti nostri
Ed attende 'l mio spirto in questi chiostri.

Dette queste parole in giù conversa,
Sopra la coppa d' or china la fronte;
E senza femminil rumor ne versa
Con mille baci al cor di pianto un fonte.
Piangon le Damigelle; a lei sommersa
Dal duol intorno a sovvenirla pronte:
Onde ciò sia non sanno; e interrogarla
S' affatican indarno, e consolarla.

Alfin con gli occhi asciutti alza la testa,
Ma col pensier di mortal doglia punto;
E, teco ogni mio officio afflitta e mesta
Amato mio cor (dice) alfin è giunto.
Solo a lo spirto mio venir si resta
Ad esserne con l' alma tua congiunto.
Il velen poi sul cor nel vaso spande;
E con animo 'l beve ardito e grande.

Con quella coppa in mano stretta sale
Sul letto, e 'l corpo onestamente adatta;
Al cor si stringe 'l cor; e dal mortale
Veleno aspetta esser di vita tratta.
Le Damigelle del successo male
A Tancredi l' istoria avean ritratta;
Il qual di ciò temendo, che gli avvenne,
A la figlia sul letto posta venne.

In fronte, il Padre, e nel bel viso smorto
Di lei l' estremo già le vede scritto;
A cui piangendo dar alcun conforto.
Tardi pur tenta, dal dolor trafitto.
Ella a lui. Chi fu mai sì poco accorto,
D' esser di cosa, che volesse afflitto?
A men bramata sorte piangi; ch' io
De le lagrime tue non ho desio.

Ma ben ti chiedo un don; se dei paterni
Affetti ti riman qualche favilla;
Che di Guiscardo il corpo e 'l mio governi
In palese una sola Arca tranquilla;
Poichè troncasti a noi gli occulti e interni
Diletti; che secreto amor instilla.
Risponder non lasciò l' angoscia al Padre
Dell' infelici sue fortune ed adre.

Già si sente mancar i polsi e i sensi
L' infelice Ghismonda; e al fin si trova:
E mentre a morte a poco a poco viensi,
Il morto cor al moribondo cova.
E con Dio rimanete, che conviensi,
Ch' omai mi vada (disse) a vita nova:
Chiude gli occhi; si parte: e cotal fine
Ebber queste amorose Alme meschine.

Con lagrime Tancredi e con lamenti
Tardi pentito del suo mal si lagna;
Erge nobil sepolcro ai corpi spenti;
E s' un feretro stesso gli accompagna:
In Salerno non è chi con ardenti
Sospir il caso misero non piagna:
E con superba pompa son sepulti
Insieme a suon di pianti e di singulti.

EPITAFFIO.

In questa da Tancredi *eretta tomba*
Ghismonda *con* Guiscardo *suo riposa.*
Misera coppia; e degna della tromba
Che famosi gli fè su l'Arno in prosa.
Ascolta viandante; che rimbomba
Dai marmi fuor l' istoria lor pietosa.
Illustri Amanti fur: Tancredi *spense*
Guiscardo; *ch'a morir* Ghismonda *accense.*

DUE LETTERE di Monsignor Vincenzo Borghini e del Cavaliere Lionardo Salviati.

AL CAVALIER SALVIATI.

Molto Magnifico Signor mio. Le cirimonie, oltre a mille peccati, ch' elle portano seco, mi par che sieno per chi l' adopera assai manifesto indizio di poca fidanza; e perchè io n'ho molta in V. S., voglio, che questa ne sia per ora segno a bastante, che lasciandole tutte da parte, io vengo a un tratto a dir liberamente quel ch' io vorrei. Io penso, piacendo a Dio, cominciare a finire questa mia baja, nella quale io non ho per fine gloria, o favore, che da molta esquisita dottrina mi possa, o debba venire; ma molto meno certo lo cerco d' eloquenza, la quale so, che non è in me, nè mi pare anche essere, e per l' età, e per altre cagioni in grado da sperare di poterla con nuovi studi guadagnare. Ma ben vorrei poter passare, se non per eloquente, almeno per corretto scrittore, e considerato; e questo non tanto per mia propria cagione, quanto per rispetto della comune patria nostra, acciò non si dia cagione a forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte, come sapete, ci tengono gli occhi alle mani. Però mi son mosso a conferire alcuni scrupoli, ch' io ho, a V. S., pregandola a dirmi sinceramente l' animo suo, perchè allora mi parrà sicura la risoluzion mia quando sarà accompagnata dal giudicio suo. E quello, che per ora io voglio da lei è questo, che ne serberò una particella a un' altra volta. Quanto alla maniera tutta, e forma dello stile, io non dubito punto, che la migliore, e piu perfetta, e da piacere a tutti, sia quella di Messer Giovanni Boccaccio, la quale io tutta lodo generalmente, quantunque in un luogo più che in un' altro, forse *lo meriti: ma questo non fa forza ora al mio proposito. Dello imitarlo per tutto, dico di sì, dico di nò: e qui mi bisogna l' ajuto vostro: perchè io non vo' dire d'avere animo di tentarlo, o pure sperarlo, che per avventura non mi riuscirebbe. Ma, se potessi, ed in un cotal generale, ed in quel tutto che comprende in se la dolcezza del suono, la purità delle voci, la facilità della disposizione, e quella tutta leggiadria, e vaghezza, e, dirò così, perfetta armonia, e convenienza, dicevole alla propria materia, e qualità del subietto, questo modo desidererei ne' miei scritti in alcuna parte, se fare il sapessi, e questo è il sì, e ove io vorrei, e credo, che dovrebbe ciascuno, e sempre imitarlo, o almeno cercarlo. Ma il ridursi poi ne' particulari, e legarsi strettamente a tutti i suoi proprj modi, ed alla fine delle sue clausule e maniere di periodi (io userò queste maniere delle scuole, e vaglia per ora a perdonare) così a tutte le sue voci, chiamando per ora sue tutte quelle, che nel suo libro si leggono: a questo in vero io non me ne risolvo di leggieri, e se io ho dire sinceramente l' animo mio, piegherei per poco verso la parte del nò; in questo senso nondimeno, che non sia punto male a chi può e vuole il farlo: ma che non sia nè sempre, nè a tutti necessario, e spezialmente a me; perchè, lasciando per questo discorso alcune ragioni universali, che molto mi muovono, e venendo pure alle speziali, che quasi mi sforzano: la prima cosa la materia mia (che per me proprio tutto si ragiona) non è forse capace, assolutamente parlando, di tutti i suoi modi, nè quei suoi modi ancora per avventura sono accomodati tutti al subbietto mio. Ma pogniamo che sieno; io non sò, se la natura mia è accomodata ella a quella maniera del dire; che ben sapete, che non solo negli affetti dell' animo, e disposizione del corpo, ma in questa parte ancora si porta dalla nascita seco certe proprie qualità del parlare secco, abbondante, mozzo, copioso, aspro, piacevole ec. Che* *quando la natura m' avesse formato di vena diversa dallo stile di colui, io non crederei saper trovare fra tutte le masserizie dell' arte un rastrello, o forcone, come lo chiamano questi nostri lavoratori; poichè quel Poeta così arguto, e cotanto sensato, m' ha messo questa metafora innanzi, che sono stato per dire accia da spagliare, in questa mia aja, quelle proprie fila, e quasi fieno della natura, in modo che non ce ne rimanesse gran parte, e ne trapelasse sempre fra denti di quel rastrello qualche reliquia. E così si farebbe un miscuglio da riuscirne, non come disse colui un tessuto a vergato, ma come una veste sconciamente rappezzata, e tutta toppe. Però io sono stato sempre di questa opinione, che ciascuno scrivendo debba secondare quello stile, che la natura gli porge, o copioso, o stretto, o mezzano, che sia; ma bene andarlo ajutando, o ripulendo, e (dirò così) azzimando con l' industria, e con l' arte, tal che senza partirsi in tutto dalla proprietà della natura, che troppo malagevole sarebbe, e forse impossibile, vi si scorga un certo che di buon sapore, e di buon colore preso con una dissimulata imitazione dalla buona maniera de' migliori dicitori, come che non sieno interamente quelli. Che ben può essere lodato un imitatore di Cicerone dello stile, del suono, della purità, e della leggiadria, e non essere però affatto lui. Sicchè conchiudendo io mi risolvo per questo, e per ogni altro rispetto, se da voi ne sarò consigliato, o almeno non ne sarò svolto di tenermi pure a quello stile, che dalla natura mi viene, amando meglio vestirmi di povero mantello, che si mostri mio, e fatto a mio dosso, che pompeggiare con ricca, e sconvenevole roba, che subito si scuopra accattata. E questo sia detto in generale. Ma quanto al particulare ditemi di grazia, se a voi piace, che egli usi talvolta alcune voci molto latine. Ma io dico male, che voi mi direste, che sì, perchè in lui è bello ogni cosa, oltre che egli in vero non ci pecca, e* *molto poco: ma oggi mostra che sia venuto un uso d'adoperare tante voci latine, che si potrebbe far di meno; che a me pare, che s' imbastardisca affatto la lingua nostra; e costoro si fanno scudo di quelle, poichè nel Boccaccio si trovano. Ma pigliate pure, che io parli della natura di questo uso, in chi, e che si sia, e ridiciam meglio s' egli è bene usarne tante noi, ed intendendo di certe non ricevute nè allora, nè poi, nel comune uso del buon popolo nostro, ed in luogo delle quali abbiamo dell' altre, che vagliano il medesimo, e hanno seco il bullettino dell' uso, o che sarà per avventura più propriamente detto, il privilegio della cittadinanza: che già quando vi sia o necessità per cagione di mancamento, o per fuggire alcune voci vili, e di troppa bassa foggia, ricerchi un' onesto ornamento del parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei, che studiosamente fossero da cercare da ognuno. Diamone un esemplo:* il tuo onore e mio nel suo debito luogo ridurre: *io nel vero più volentieri adoprerei* ridurre, *nè direi di mio buon grado*, dispaziando. *E di questa sorte ci sono infiniti esempli, che al presente a me non sovvengono, e a voi non abbisognano per intendere quello che io vo' dire. Ditemi ancor questo: e' sono alcuni modi di tutta quella età, e alcune voci che aveano allora una lor propria significazione, la quale oggi hanno o scambiata o perduta, e que' modi sono tutti quasi smarriti, o sdimenticati, come è* donare *per semplicemente* dare – Se io così fatto genere vi donassi ec. *Tal è* – non fa forza – *per* – non importa –, *e simili. Io non sarei alieno da rimetterne in casa delle più leggiadre, però di quelle che non sieno per la troppa età rance, e cascanti, e finalmente adoperandoci sempre scelta e giudicio (se voi non credeste che questo dovesse apparire troppa novità) ne seminerei talvolta molto volentieri alcuna fra le mie, spargendole però tuttavia con la mano (come un buon maestro del bel parlare insegna)* *non col sacco. Nè vi paja nuovo se io chieggio in questa parte il consiglio e l'ajuto vostro, che in ogni altra cosa ricercherei sempre volentieri; nè mi entrate di grazia in cirimonie, che anche non sò, come mi capitassero innanzi eziandio mandate da voi, così bene l'ho io ricevute sul principio. Ma sappiate pure, che nelle cose proprie l'uomo non vede, o vede il più delle volte a rovescio. Però fatemi questo piacere, che veramente mi sarà piacere, e piacere certo oltre a modo. E Dio con V. S. alla quale molto mi offero, e raccomando.*

Di Villa a dì 4 d'agosto 1576.

Don VINCENZO BORGHINI.

MOLTO MAGNIFICO

E MOLTO REVERENDO MONSIGNORE.

V. S. vuole, che io senza cirimonie le scriva il parer mio di ciò che ella per la sua lettera mi propone, ed io non solo senza cerimonie, ma senza scuse il farò. Anzi per non ispender tempo, se non in parole necessarie, non replicherò pure le sue domande, ma solamente risponderò.

Lo stile del Boccaccio mi pare siccome a lei, il megliore e più bello di tutti gli altri, che si leggano nel volgar nostro, e tra tutte le sue opere quel delle Novelle ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il Laberinto, ma fece come chi loda il poggio ed attiensi al piano. Presso al Decamerone seguono l' altre opere secondo l' avviso mio con questo ordine: Corbaccio, Fiammetta, Filocolo, Ameto. Ora l' imitare lo stile del Boccaccio per tutto, ed in ogni scrittura, in quel che V. S. chiama un cotal generale, cioè nella dolcezza del suono, nella purità delle voci, nella agevolezza della disposizione, nella leggiadria, nella vaghezza, e nell' armonia convenevole, non dirò che sia imitare il Boccaccio, ma l' Idea di esso bene, da poi che queste le generali virtù sono dello scrivere, e del parlare.

Del restringersi a tutte le sue voci, a tutti li suoi propi modi, alla fine delle sue clausule, e maniere di periodi in questa guisa distinguerò: le voci delle

Novelle, s' io non m' inganno, sono quasi tutte buone, nell' altre opere la maggior parte; e qui vuol giudicio nel conoscerle, e nell' usarle con decoro.

Fuor de' vocaboli delle Novelle tutti quelli del Boccaccio ho per buoni, che sono stati ricevuti dall' usanza e degli scrittori o del popolo, ed oltre a questi se alcuno ve n' abbia di bel suono, di buon significato, e che non abbia l' equivalente. Vera cosa è, che non solo nell'altre opere, ma nel Decamerone stesso sono alcune parole tutte latine, le quali negli altri di quel tempo non si leggono. Queste ho io senza dubbio per men buone dell' altre; tuttavia per l' autorità di quell' opera avviso che lodevolmente possano adoperarsi, e quelle più, che più s' usano a' tempi nostri. Ma non estimo già, che si debba il Boccaccio in questa parte imitare, cioè, nell' introdurre delle si fatte anche noi, senza opportuna cagione, perciocchè noi non semo il Boccaccio. Le voci del Villano, e degli altri del buon tempo userei sicuramente, benchè non fossero nelle Novelle, nè nell'altre opere del Boccaccio. E s' io avessi per le mani un vocabolo delle Giornate, e un altro del Villano, che il medesimo significassero, piglierei il più bello, senza guardare di cui fosse.

Ma qui pure vuol giudicio, perciocchè nel Villano, e negli altri di quei tempi sono de' vocaboli da non adoperarsi; la regola di ciò è troppo lunga per una lettera. Voci non usate dagli antichi non userei, sempre ch' io avessi delle loro, che fossero d' egual valore, e d' egual bellezza, ed anco quando fossero manco due carati; mancandomene, nè accatterei dall' usanza, o da altri linguaggi, ma tuttavia con giudicio, e col farne la prima volta scusa sempre. E l'antiche non solamente con la mano, come disse colei, ma seminarei col sacco, perciocchè io sono in questa parte diverso alquanto dal parer vostro, stimando che quella di quei tempi sia la favella nella quale scriver si dee. Conviensi ancora aver riguardo, che tra l' antiche voci *ne sono alcune, che dalle moderne orecchie par che sentir non si possano, così appajono elleno dure loro, e spiacevoli, come* uopo, cheme, *e si fatte. Queste, quando si possono con altre pure usate dagli antichi, ma meno disusate scambiare, sì il farei volentieri, se non l' userei ad ogni guisa, ma parcamente. V. S. mi dirà, che la conversione della lingua è così scorsa, che scrivendo all' antica sarò beffato da' moderni, ed io risponderò, come diceva quel gran maestro di storia, che io vorrei che le mie scritture piacessero a coloro, che verranno dopo noi, e che de' presenti uomini picciola cura mi prenderei, tra quali nondimanco avrà sempre chi conoscerà il buono, e chi 'l commenderà. E chi non antepone le lodi de' pochi e discreti a quelle de' molti e ignoranti? Giudico adunque che con le voci del buon secolo scriver si debba ancor oggi quanto si può il più, usandole però come io ho detto, con maniera convenevole, cioè, a luoghi loro, si che non si vesta il lavorator di scarlatto, o il giudice da giocolare, o la donzella da guerriero, ma per le cose gravi si scelgano i vocaboli di quella guisa, e così all' incontro. Male si converrebbono alcune parole di Calandrino in bocca dell' Ammiraglio, e sconvenevole sarebbe in bocca del Re Carlo, il* Canciola te nasca – Alle Sante Dio guagnele, *e si fatte. Nel quale errore assai rovinano i forestieri. Sono tutte belle le parole delle Giornate si, ma dove elle sono allegate, e ne' luoghi simili a quelle.*

Il medesimo dico de' modi del favellare, i quali nelle Novelle quasi tutti mi piacciono, e nell' altre opere la maggior parte: ma usarli tutti in ogni scrittura non si dee, e non si può. Tutti non cappiono in ogni luogo, tutti non vi stanno bene; ma ci vuole il riguardo del convenevole. Ma negli altri scrittori di quei tempi ne sono molti de' belli, che non sono nel Boccaccio, che gli userei sempre, che mi venissero a bisogno; e per tutto vuol giudicio a conoscerli. Nelle locuzioni mi piace forse il

Villano, sì come il Boccacio più nella legatura e nell' arte. Nondimeno se io fossi voi, ed avessi per le mani la materia che voi avete, eziandio in questa parte della composizione, anzi 'l Villano che il Boccaccio d' avanti mi proporrei; parendomi che l'imitazion del Boccaccio in questa parte sia pericolosa a V. S. e, a tutti gli altri, che piegano allo stile semplice e umile anzi che nò.

Per la fine delle clausule, e maniere di periodi usate dal Boccaccio, credo che intendiate la legatura e la composizione, sì che se ne cavi una ferma regola dal numero delle sillabe, e dagli accenti, e dalla dispensazione delle voci. Questa intrecciatura credo che bisogni attendere in generale, non in particolare, perche sarebbe troppa infelicità senza che queste forme particolari hanno le loro maniere generali, dalle quali oltre le usate dal Boccaccio può ogni discreto scrittore procacciarne da se. Ma passiamo agli stili. Io credo, sì come voi, che ciascuno rechi seco dalla nascita una propria attitudine e maniera di stile, la quale dee secondare, e secondandola ajutarla con l' industria, e cercar lode da quella parte, onde la può sperare. E chi si sente secco, non dee aspirare al magnifico, ma al puro ed al semplice, al quale male si volgerebbe chi peccasse nell' ampolloso, e nell' asiatico: ma converrebbe, che il si fatto verso il magnifico s' indirizzasse. Il grave difficilmente s' adatterà al leggiero, e così all' incontro. Ed altrettanto di tutti gli altri dir si potrebbe, perciochè chi contra la propria disposizione vuol piegare, nel contrario cade, o nel freddo, o in alcun altro simigliante difetto.

Lodo adunque, che V. S. seguiti il grave, il chiaro, il semplice, il puro; e da quest' ultimo spezialmente stimo che ella si possa singolar lode acquistare: e la materia che ella ha tra mano, darà più luogo a questi, che ad altre maniere, alle quali ella per avventura non è così naturalmente inclinata. E qui si scuopre il suo giudicio nel-

l' aver saputo far la scelta. E questo è quanto per ora ho da dire a V. S., alla quale bascio le mani, e prego ogni felicità.

Di Firenze dì 7 d' agosto 1576.

527180

52418n